

Bandiera rossa

Giornale della Lega comunista rivoluzionaria sezione italiana della Quarta Internazionale

Anno 36, n. 11
14 luglio 1985

Spedizione in abbonamento postale,
gruppo II, Milano.
Pubblicità inferiore al 70%

Settimanale.
Redazione ed amministrazione
via Varchi 1, 20158 Milano. Telefono (02) 37.600.27

LIRE 1.000

Dal Congresso USA semaforo verde a Rambo-Reagan per l'invasione

GIU' LE MANI DAL NICARAGUA



Dopo il voto con cui ha stanziato 27 milioni di dollari per la *contra*, il Congresso USA ha pure approvato il decalogo per l'invasione del Nicaragua sandinista. Con 312 voti contro 111, gli autorevoli *Congressmen* hanno deciso di vincolare l'intervento militare USA, demandato alla semplice decisione presidenziale, a questi quattro scenari: 1) introduzione in Nicaragua di moderni aerei da caccia o di armi nucleari, 2) in risposta a sequestri di aerei o ad altri atti di terrorismo, 3) per evacuare cittadini americani, 4) per fronteggiare "un chiaro e immediato pericolo di attacco" contro obiettivi statunitensi o contro gli alleati di Washington. Come si può vedere, non appena il momento giudicato opportuno dagli esperti del Pentagono sarà giunto, non sarà difficile per Rambo-Reagan costruire una provocazione analoga a quella del Golfo del Tonchino che nel 1964 permise al "democratico" Johnson di spedire i *marines* in Vietnam. Naturalmente, l'ineffabile opposizione di sua maestà, cioè i democratici americani, lanciano il sasso e nascondono la mano:

Costruire un largo fronte contro l'intervento

La nostra trincea

presentando questo atto di aggressione come un "limite" posto ai poteri presidenziali. Ma è una foglia di fico che non può ingannare nessuno.

La mozione approvata dal Congresso USA, insieme alle dichiarazioni di Reagan durante la "crisi degli ostaggi" di Beirut sulla "legittimità" della rappresaglia in qualunque parte del mondo in risposta ad atti di terrorismo, indica quella che è la sostanza della politica reaganiana: riaffermare l'egemonia dell'imperialismo USA su scala internazionale, dimostrare che si è disposti a colpire in ogni luogo e in ogni momento in cui siano minacciati i propri interessi.

Ma Rambo-Reagan non è imbattibile. E in Centramerica potrebbe avere brut-

te sorprese. E' un compito imprescindibile della sinistra e del movimento operaio internazionale ricordarglielo, intanto cominciando a costruire un largo fronte di massa contro l'intervento e per il sostegno al popolo del Nicaragua. Molte possono essere le iniziative di solidarietà. Dal sostegno agli internazionalisti che si recano a lavorare in Nicaragua per realizzare concreti progetti di cooperazione, all'organizzazione di brigate di giovani e lavoratori che, su richiesta dell'FSLN, si rechino in Nicaragua per la raccolta del caffè nelle zone di frontiera, costruendo in tal modo quel "muro di solidarietà" che può ostacolare l'aggressore imperialista.

La solidarietà può essere tutto ciò ma anche molto di più; l'importante è che di-

venti senza altri ritardi una priorità nei fatti nella politica della sinistra, delle forze antimperialiste, del sindacato, di tutti i democratici.

Occorre per questo rilanciarla, rafforzarla, coordinarla, farla condividere ai grandi apparati delle forze politiche e sindacali della sinistra; senza per altro fermarsi ad attenderli, cominciando intanto a muovere quel piccolo ma significativo arcipelago fatto di organismi locali, comitati, associazioni, consigli di fabbrica, sezioni sindacali e di partito, comunità di base e singoli compagni che rappresentano il tessuto esistente oggi in Italia della solidarietà con i popoli del Centroamerica.

Sergio Ramirez - vicepresidente della repubblica del Nicaragua, ha dichiarato recentemente: "Comunque vada la mediazione del gruppo di Contadora, noi scaviamo le trincee". La solidarietà internazionale è una trincea non meno importante nella difesa politica della rivoluzione nicaraguense dalla barbarie dell'aggressore imperialista.

BLOCK NOTES



In occasione del vertice
CEE di Milano

Nicaragua/solidarietà, luci ed ombre

MILANO. In occasione del vertice dei capi di governo dei paesi della CEE la LCR, in accordo con le sezioni europee della Quarta Internazionale, ha mandato una lettera ai capi di governo convenuti a Milano in cui chiede che i paesi della CEE diano risposta positiva alle richieste del governo di Managua, sia riguardo alla collaborazione economica sia riguardo alle iniziative politico-diplomatiche volte a scongiurare l'invasione imperialista.

Ricevuta dal console
Zùniga Perez
delegazione della LCR

L'iniziativa è stata concepita evidentemente come fatto eminentemente politico-propagandistico - non ci illudiamo certo di far cambiare idea a Craxi, Thatcher e Kohl con le missive - a sostegno di una mobilitazione di massa che invece è stata quanto mai debole.

Oppositori cecoslovacchi a fianco del Nicaragua

L'8 maggio 1985, il giornale *Le Monde* pubblicava un appello di solidarietà con il Nicaragua. Questo testo veniva sottoscritto da diverse decine di personalità che vivono nei paesi capitalisti. Dieci nuove firme si sono aggiunte successivamente a quella lista iniziale. Queste firme hanno un peso particolare ed eccezionale perché vengono da Praga, e in particolare da militanti di Charta 77. E' la prima volta che militanti impegnati nella battaglia per la libertà democratiche nei paesi dell'Est prendono posizione per la difesa di una rivoluzione attaccata dall'imperialismo americano. Questa coscienza internazionale e antimperialista è un avvenimento importante che testimonia dell'evoluzione politica di questi militanti. Questa presa di posizione che non mancherà di mettere

in imbarazzo la burocrazia di Praga, non potrà che rafforzare la credibilità della lotta per la libertà all'Est, come ha rafforzato la lotta dei popoli vittime dell'imperialismo. In breve, un appello che non farà piacere né a Reagan né a Gorbáciov.

Tra i nuovi firmatari, notiamo i nomi di Petr Uhl, militante del VONS (Comitato di difesa delle persone ingiustamente perseguitate), nove anni di prigione, ingegnere, oggi operaio degli impianti di riscaldamento; Anna Sabatova, militante del VONS; il professor Iaroslav Sabata, ex-portavoce di Charta 77, ex-membro del comitato centrale del PCC, otto anni di prigione; Jir Dienstbier, ex-giornalista, oggi operaio, attuale rappresentante di Charta 77; la dottoressa Gertruda Sekamnova-Cakrtova, membro del VONS, ex-deputata al parlamento di Praga; Vasek Maly, membro del VONS, ex-rappresentante di Charta 77, responsabilità dell'Università volante; Milos Reichrt, ex-rappresentante di Charta 77; Eva Kantrkova, attuale rappresentante di Charta 77.

Alla vigilia dell'iniziativa si era svolto un incontro tra una delegazione della LCR e il console generale del Nicaragua a Milano Bergman Zùniga Perez nel corso del quale sono state illustrate al rappresentante del governo di Managua la natura e le ragioni dell'iniziativa verso il vertice CEE e più in generale l'impegno, e i criteri che lo ispirano, della LCR nel movimento di solidarietà con il Nicaragua.

La delegazione della LCR non ha taciuto il proprio giudizio negativo sulla scelta dell'Associazione Italia-Nicaragua di non promuovere una manifestazione nazionale di massa per il Nicaragua, ripiegando invece su una partecipazione semiclandestina alla manifestazione "per l'Europa" promossa dai federalisti, manifestazione dai contenuti pro-imperialisti, in cui scarsa eco poteva avere una voce diversa e opposta.

Apprezzamento da parte del console nicaraguense, anche a nome dell'ambasciata e del rappresentante del FSLN in Italia, è stato espresso per l'iniziativa e il lavoro della nostra organizzazione. Perez ha anche aggiunto con molta franchezza di condividere - "a titolo strettamente personale" - i rilievi critici sulla manifestazione formulati dalla LCR. L'incontro si è concluso con la consegna al console di una bandiera della LCR (nella foto).

Un tonfo clamoroso

La conferma delle nostre preoccupazioni è venuta sabato mattina dalla piazza. La manifestazione dei federalisti, a cui avevano aderito tutti i partiti italiani e degli altri paesi CEE, è stata un fiasco clamoroso. In luogo delle 100.000 persone preannunciate (ma il MFE aveva sparato anche un milione) ci sono state a Milano a malapena 10.000 manifestanti, e alcune migliaia erano messi comunali e vigili urbani confluiti da tutta Italia con i gonfaloni comunali. Il grosso della presenza era assicurata dal Movimento popolare e dalla DC mentre il PCI non arrivava a un centinaio di persone; le poche bandiere rosse, annegate nella marea di quelle bianche e verdi, molto presto venivano ripiegate...

La presenza dell'Associazione Italia-Nicaragua è stata nettamente al di sotto delle possibilità: poche decine di compagni, alcuni ignari di dover "partecipare" alla manifestazione federalista (partecipazione che non si aveva avuto il coraggio di preannunciare nelle due pagine pubblicate sul *Manifesto* né nell'appello sull'*Unità*), che hanno trovato accoglienza ostile da parte dei partecipanti "europeisti". Come era prevedibile...

Una nota positiva su un altro fronte: sono partiti i compagni del turno di luglio che si recano in Nicaragua per i campi di lavoro. Anche quest'anno, per il quarto anno consecutivo, l'Associazione Italia-Nicaragua si è impegnata in questa forma di iniziativa che assume un rilievo particolarmente importante in questa fase delicata. Tra luglio e agosto saranno circa una ventina i compagni che si recano nella terra di Sandino. Tra questi ci sono, come lo scorso anno, anche numerosi compagni della LCR.

Estate '85

Il Campeggio internazionale della gioventù rivoluzionaria

In Francia, ad Agen,
dal 21 al 28 luglio.

In programma
dibattiti, incontri,
musica e svago.

E' promosso dalle
organizzazioni
giovanili legate da
solidarietà politica
alla Quarta

Internazionale.

Per partecipare
contattare Rivoluzione!

Anche quest'anno, dal 21 al 28 luglio, i giovani di Rivoluzione! si ritrovano con i giovani per il secondo campo internazionale, dopo l'esperienza che l'estate scorsa aveva radunato 650 giovani nella Foresta Nera a confrontare battaglie e prospettive politiche che, pur nella loro diversità, hanno dimostrato di avere molti punti in comune.

Comune è la lotta contro la disoccupazione, contro la guerra, per la difesa dell'ambiente, per il diritto alla libertà sessuale; comune è la volontà di cambiare questa società che produce soltanto miseria materiale e umana.

Comune è anche l'ambizioso progetto di costruire un'Internazionale rivoluzionaria della gioventù che unisca le battaglie di ciascuna organizzazione giovanile nazionale per il diritto al futuro.

Ora l'appuntamento per il secondo campo internazionale è ad Agen, nel Sud della Francia. Ogni giornata affronterà un tema diverso, con un *meeting* introduttivo la mattina e diverse commissioni meridiane. Gli argomenti dei *meeting* saranno: la corsa al riarmo, il razzismo, la lotta delle donne, l'ecologia, il terzo mondo, la rivoluzione nicaraguense. Tutti gli "esperti" che introdurranno questi temi non ne hanno solo una conoscenza libresco ma un'esperienza in prima persona, come ad esempio i rappresentanti della Gioventù sandinista 19 luglio, dei Kanaki, dei minatori inglesi o un sindacalista di Seveso.

Che aggiungere d'altro? Che è un'occasione da non perdere non solo per discutere ma anche e soprattutto per divertirsi e farlo insieme a giovani di tutta Europa, che il costo dell'intera settimana (cibo, posto tenda, concerti, film e altro) è di 100.000 lire, che il viaggio in pulmann con partenza da Milano costa circa 60.000 lire, che l'indirizzo a cui rivolgersi per partecipare o avere ulteriori informazioni è: Organizzazione giovanile Rivoluzione!, via Varchi 3, Milano. Tel. (02) 37.600.27. Fatevi sentire!

Per prendere contatto con la LCR

Segreteria nazionale:
via Varchi 1, 20158 Milano
telefono (02) 37.600.27

Ancona: via Frediani 13
Avigliana: via Porta Ferrata 41
Brescia: vicolo Rossovera 1
Cesena (Forli):
vicolo Cesuola 11
Cisternino (Brindisi):
via Regina Elena 14/16

Genova (Sampierdarena):
via Campasso 14/16 R
Ivrea (Torino): via Arduino 134
Livorno: via Enrico Rossi 48
Milano: via Parmigianino 16
Pesaro: via Tebaldi 15
Pordenone:
c/o Circolo Guernica:
via Cavallotti 32

Reggio Calabria:
via Domenico Muratori 40/B
Roma: via dei Sabelli 185
Taranto:
via Fratelli Mellone 2/G

Torino: corso Giulio Cesare 6
Trieste: via Donadoni 6/B
Venezia: Corte Veriera 6297
Vicovaro (Roma):
viale Di Sara 1

Bandiera rossa

Giornale della Lega comunista
rivoluzionaria, sezione italiana
della Quarta Internazionale.

Tiziano Bagarolo
direttore politico

Edgardo Pellegrini
direttore responsabile

Registrazione Tribunale di Roma n. 1545. Autorizzazione a giornale murale 12055 del 16 gennaio 1968. Stampato presso le Nuove Edizioni Internazionali, coop.r.l., via Varchi 1, Milano. Tel. (02) 37.600.27.

Anno XXXVI, n. 11
Chiuso in tipografia
il 5 luglio 1985

Spedizione in abbonamento
postale gruppo II, Milano. Pubblicità inferiore al 70 per cento.

Condizioni d'abbonamento

- Abbonamento per un anno per l'Italia lire 20.000.
- Abbonamento per un anno per l'estero lire 30.000.

Modalità di pagamento:

- Versamento tramite CCP n. 24105207, intestato a Valeria Belli, Milano.
- Vaglia postale, intestato a Tiziano Bagarolo, indirizzato a *Bandiera rossa*, via Varchi 1, 20158 Milano.

In entrambi i casi specificare la causale: "abbonamento a *Bandiera rossa*" e indicare con chiarezza l'indirizzo a cui deve essere spedito il giornale.

L'EDITORIALE

Una fase difficile per il movimento operaio

Ricostruire tra i lavoratori le condizioni della ripresa

di Elettra Deiana

Dopo le ultime vicende elettorali e politiche, il movimento operaio ha di fronte compiti difficili resi più difficili dai risultati di quelle vicende: da una parte il recupero della scala mobile, violentemente attaccata dalla vittoria del "no" e dalla disdetta dell'accordo del '75; dall'altra l'attuazione dei rinnovi contrattuali (messi in forse dall'ipotesi di trattativa globale e centralizzata che si profila all'orizzonte), nonché l'individuazione di una piattaforma di difesa dell'occupazione che, finalmente, metta al centro dell'iniziativa operaia il problema del lavoro.

La posta in gioco, nei prossimi mesi, sarà assai alta. La Confindustria e il governo infatti, forti delle vittorie politiche riportate in questa primavera, giocheranno al massimo l'attuale situazione a loro favorevole. Questo significa che sul piano politico ed economico le scelte del pentapartito saranno sempre più ispirate alla politica dei sacrifici operai — come il ministro Goriano ripetendo con crescente cotanza — e che i padroni pretenderanno il pressoché totale annientamento del meccanismo di indicizzazione dei salari e l'arbitrio più indiscriminato sul mercato del lavoro e sull'utilizzazione della forza lavoro. Ma il quadro politico uscito dalle elezioni del 12 maggio e dal referendum del 9 giugno è negativo non soltanto perché il padronato e il governo si sentono più legittimati e rafforzati nei loro propositi antioperai; è tale soprattutto perché esiste il rischio che i lavoratori abbiano interiorizzato la filosofia della sconfitta, il convincimento che i sacrifici, anche quelli più duri, siano ormai inevitabili.

Le ragioni del nuovo sforzo "unitario" di CGIL, CISL e UIL

Negli ultimi anni, la difesa della scala mobile era diventata un po' il simbolo della volontà dei lavoratori di resistere all'attacco della Confindustria, di rifiutare il sacrificio di tutte le più significative conquiste del passato. Oggi, spazzato via anche l'argine dell'accordo del '75, potrà sembrare a molti lavoratori che tutto ormai possa essere rimesso in discussione; che non valga la pena opporsi; che la linea degli accomodamenti perseguita dai vertici confederali sia l'unica realistica e praticabile.

Ed è proprio su questo stato d'animo, su reazioni di questo tipo, che puntano i tre vertici confederali per risolvere la partita del costo del lavoro e della scala mobile. Oggi, dopo un anno di violentissimi contrasti e litigi, Lama, Carniti e Bervenuto sono di nuovo alla ricerca di un'ipotesi unitaria su cui andare a tratta-

re con le controparti; in poche settimane cercano di appianare contrasti che non sono riusciti a risolvere in mesi e mesi di discussioni.

Le ragioni di questo tentativo "unitario" sono abbastanza facilmente individuabili. CGIL, CISL e UIL hanno bisogno di recuperare uno spazio negoziale che si è sempre più assottigliato e che, di conseguenza, ha fortemente ridimensionato il ruolo delle tre confederazioni. I problemi sul tappeto d'altra parte, a cominciare da quelli della scala mobile e dei contratti di lavoro, sono però così complessi che difficilmente possono essere risolti indolentemente e proficuamente senza la compartecipazione di tutte e tre le centrali sindacali. La CGIL, senza le altre due, si vede isolata; ma la CISL e la UIL, senza o contro la CGIL, non risolvono le cose o stimolano situazioni incandescenti: le lotte contro il decreto di San Vaentino, un anno e mezzo fa; lo scontro referendario quest'anno.

Gli obiettivi dei vertici confederali sono però anche altri. Risolvere i problemi più importanti oggi sul tappeto, acquietare cioè le urgenze capitalistiche e, insieme, mettersi al riparo da eventuali contraccolpi della base, è una condizione essenziale che gli attuali gruppi dirigenti vogliono acquisire anche per ragioni interne. Soltanto così infatti potranno poi gestire tranquillamente i propri problemi interni e prepararsi alla fase postunitaria in cui il sindacato italiano è entrato, dopo il decreto di San Vaentino. Per la CISL questo significa digerire la nuova segreteria a direzione democristiana, nella figura del nuovo segretario generale Marini, e studiare le forme di un rinnovato, probabile collateralismo; per la CGIL significa affrontare, il prossimo inverno, il congresso nazionale senza dover fare i conti con situazioni aperte — come sarebbe l'irrisolto problema della scala mobile — su cui, assai più facilmente che sui testi congressuali, potrebbero condensarsi il malumore e l'iniziativa dei settori più critici della confederazione. La risoluzione dei problemi interni della CGIL — dal rapporto tra le componenti, allo spazio da attribuire ai socialisti, agli equilibri da ricostruire con i settori di sinistra — richiede infatti una situazione esterna il più possibile tranquilla, con i lavoratori ben bene bastonati, le frange critiche isolate, il "realismo" di Lama legittimato dai fatti.

Per questo, dunque, sono cominciate le grandi manovre "unitarie": che di unitario hanno ovviamente il comune interesse degli apparati burocratici a far inghiottire ai lavoratori un'altra abbondantissima porzione di sacrifici; a dare prova, di fronte agli occhi del padronato e del governo, di buona volontà e realismo nel risolvere i problemi della



cosiddetta economia nazionale.

Per questo stiamo assistendo ai balletti delle concessioni reciproche, dello smussamento delle proposte iniziali di ciascuna confederazione, del dibattito a marce forzate nella commissione di lavoro "unitaria" appositamente costituita.

Per questo infine la grande stampa borghese, che tripudiò a suo tempo sulla fine della Federazione CGIL-CISL-UIL, oggi enfatizza lo "sforzo unitario" dei gruppi dirigenti del sindacato. Perché è dai risultati di questo sforzo che si può arrivare alla grande trattativa concertata a tre su tutto: salario, orari, fisco, contratti. Mettendo insieme la riforma della busta paga perseguita da Lama (con un drastico ridimensionamento della copertura automatica del salario) con qualche po' di riduzione dell'orario di lavoro, pagata dai lavoratori, come vuole Carniti, e passando il tutto attraverso il filtro selezionatore della Confindustria e del governo, che, ovviamente, cercheranno di ridurre ancora di più le concessioni da fare ai lavoratori.

Rilanciare l'iniziativa riaggregando il dissenso

Queste sono le prospettive e tali sono destinate a restare se i gruppi dirigenti del sindacato manterranno in pugno l'iniziativa. Sono prospettive negative, che non potranno non pesare ancora più negativamente sui lavoratori, sul movimento operaio, sulle forze della sinistra di opposizione.

E' perciò contro queste prospettive che bisogna, da subito, lavorare, rilanciando una forte iniziativa di opposizione nel sindacato; riaggregando, attraverso il dibattito politico e l'iniziativa pratica, le numerose forze che nel sindacato continuano a mantenere un impegno militante; costruendo una prospettiva alternativa, di contenuti, di metodi, di sberci, a cui agganciare il lavoro oggi.

Questa strada è possibile, ol-

tre che necessaria. Le sconfitte subite dai lavoratori nell'ultimo periodo, sia pure gravi, non sono affatto irreversibili; soprattutto se, da subito, si lavora perché non lo siano. Le potenzialità di mobilitazione e di iniziativa politica, messe in luce dal movimento delle autoconvocate, continuano a esistere perché i settori di delegati che animarono quell'esperienza sono ancora presenti, nel sindacato e nei consigli di fabbrica, e continuano ad animare momenti di resistenza, a ricercare strade alternative. I risultati stessi del referendum indicano che la stragrande maggioranza dei lavoratori non è disposta a inghiottire la linea dei sacrifici, vuole resistere, conserva, sulle scelte di fondo, un notevole livello di compattezza interna, di coscienza politica. E' questa infatti la lezione da trarre da quel 46% di "sì" che si è riversato nelle urne referendarie: un numero che non è bastato a vincere ma che può costituire la base per rilanciare l'iniziativa e anche per riaprire le contraddizioni nel fronte del "no", in quei settori operai e popolari che soltanto la debolezza del fronte del "sì" ha regalato a Craxi, a De Mita e alla destra sindacale.

Ma perché questo avvenga occorrono alcune condizioni: innanzitutto occorre sviluppare subito l'iniziativa per costringere i vertici confederali a desistere dal loro progetto di risoluzione indolore della questione della scala mobile.

Il problema della democrazia, di chi decide, delle sedi in cui maturano e si formano le decisioni, deve essere posto di nuovo e con forza al centro del confronto sindacale e politico a tutti i livelli, nelle confederazioni, da parte degli iscritti, nei consigli di fabbrica, nelle assemblee dei lavoratori. Occorre ricostruire un movimento di idee su questo, stimolare una tensione politica che costringa i vertici confederali a fare i conti col fatto che su tutta la questione della scala mobile non sono proposte non rappresentano nessuno, se non loro stessi.

All'iniziativa falsamente unitaria dei vertici bisogna contrapporre uno sforzo unitario alla base, di coinvolgimento e partecipazione dei lavoratori, di individuazione di obiettivi difensivi sentiti dai lavoratori, in grado di innescare una dinamica positiva di mobilitazione e di lotta.

Va rifiutato il ricatto del tempo, della necessità di concludere rapidamente la partita del costo del lavoro, altrimenti a febbraio, in mancanza di un accordo, i padroni applicheranno la scala mobile in vigore prima dell'accordo del '75. Se si arriverà a quella data con un movimento in piedi, con la determinazione dei lavoratori a riconquistare un efficace strumento di indicizzazione dei salari — che non è certo quello proposto da Lama e Del Turco, ma che va invece elaborato attraverso il dibattito democratico alla base e nel sindacato — i giochi saranno aperti, le minacce di Lucchini e soci dovranno fare i conti con la lotta dei lavoratori.

Mantenere i contratti, le 35 ore per l'occupazione

Nello stesso tempo occorre battersi a fondo per evitare il fagocitamento dei contratti nazionali di lavoro nella trattativa centralizzata: nazionalmente la trattativa dovrà servire soltanto sulla scala mobile e sul fisco; categoria per categoria invece bisognerà riaprire la discussione sul contratto, individuando strumenti di riaggregazione e rilancio dell'iniziativa sindacale. In quest'ambito la tematica delle 35 ore senza riduzione di salario deve essere posta con forza, come l'unico strumento in grado di far fare il passo avanti essenziale, non surrogabile, alla lotta per il lavoro nel nostro paese, di rispondere alla necessità politica di riannodare i legami tra il movimento operaio e gli altri strati sociali — giovani, cassintegrati, disoccupati, masse meridionali — colpiti drammaticamente dalla disoccupazione. Per una ripresa delle lotte e dell'iniziativa dei lavoratori, possibile, oltre che necessaria.

IN ITALIA

Marzo '84/giugno '85: un passaggio cruciale dello scontro di classe

Dal fallimento del PCI l'urgenza di lavorare per una nuova politica

Risoluzione della segreteria nazionale della Lega comunista rivoluzionaria

1. La combinazione dei risultati elettorali delle amministrative del 12 maggio e di quelli del referendum del 9 giugno hanno determinato un quadro politico negativo per il movimento operaio e per la sinistra di opposizione. La duplice sconfitta subita dai lavoratori favorirà l'iniziativa della borghesia a tutti i livelli e approfondirà le dinamiche negative che attraversano le masse lavoratrici e popolari e che le due ultime scadenze elettorali hanno portato alla luce.

L'attacco economico e sociale alla classe operaia si è già delineato con tempestiva puntualità, sull'onda della sconfitta referendaria, con la disdetta della scala mobile operata dalla Confindustria. Altri pesanti tagli all'occupazione sono stati annunciati da molte aziende. I contratti nazionali di lavoro, che scadono que-

del presidente della repubblica e il successo dell'intera operazione che ha portato alla scelta quasi plebiscitaria di Francesco Cossiga al primo scrutinio hanno rappresentato un'altra tappa importante e rilegittimazione del maggiore partito borghese a cui sta lavorando con tenacia De Mita.

I risultati delle due tornate elettorali spingeranno Craxi a svolgere con maggiore coerenza e organicità quel ruolo di punta di diamante dell'attacco antioperaio e antipopolare a cui la borghesia lo ha destinato e che oggi è l'unico in grado di favorire un ulteriore aggiustamento dei rapporti di forza a vantaggio del PSI anche sul piano elettorale, dove invece i risultati continuano a rimanere modesti e tendono a favorire la DC.

L'estrema disinvoltura con cui Craxi si è mosso nelle consultazioni per l'elezione del presidente della repubblica, aprendo al missino Almirante, conferma una volta di più la volontà del presidente del Consiglio di percorrere la strada delle decisioni unilaterali e personalistiche, come strumento di rafforzamento del proprio ruolo e di ampliamento della sfera di influenza e di consenso indiscriminato intorno al PSI. I risultati delle due votazioni hanno evidenziato l'isolamento sociale e politico della classe operaia e dei lavoratori in generale, che oltre a veder frustrate le proprie aspettative di recupero dei quattro punti di contingenza hanno dovuto subire una violentissima campagna ideologica sviluppata dal fronte del "no" e sostenuta, in modi tali da violare le più elementari esigenze di un'informazione democratica e obiettiva, dalla grande stampa nazionale e dalla televisione di Stato e privata.

Dai risultati referendari emerge confermato un dato negativo per il movimento operaio: la ristrutturazione nelle aziende ha prodotto una nuova stratificazione sociale che ai livelli più alti si modella sempre più apertamente sui valori concorrenziali della professionalità, del merito, della produttività, dell'efficienza. Tecnici, dirigenti, professionisti tendono a essere egemonizzati e polarizzati dal modello sociale e professionale sponsorizzato dagli opinion makers al servizio del capitale e fatto proprio dalla presidenza del Consiglio.

Inoltre la divisione del sindacato di fronte al referendum non è passata senza tracce tra i lavoratori. Se va detto subito, con chiarezza, che la stragrande maggioranza dei lavoratori salariati si è schierata per il sì, non può es-



sere ignorato che il messaggio della CISL ha favorito l'arroccamento su posizioni moderate di ampie strati di lavoratori delle regioni tradizionalmente bianche, in altre occasioni attraversati invece da vivaci contraddizioni di classe e sospinti su posizioni più avanzate. Infine la campagna del fronte antiabrogazionista ha accreditato in forme massicce e concentrate le interpretazioni padronali sulla crisi, sull'inflazione, sul costo del lavoro, facendo interiorizzare a un numero molto alto di lavoratori la convinzione che la linea dei sacrifici sia ormai obbligatoria e inevitabile.

Tutto ciò rischia di accentuare e generalizzare un atteggiamento di sfiducia e di ripiegamento che potrebbe rendere più difficile la strada della resistenza e della risposta di fronte ai nuovi attacchi già in atto e che si profilano.

2. Le due sconfitte politiche subite dal movimento operaio il 12 maggio e il 9 giugno si inseriscono in un processo di inasprimento dell'attacco antioperaio della borghesia che dura ormai da tempo e che ha avuto nel pentapartito a guida socialista uno strumento particolarmente forte. Questo attacco è potuto andare avanti non per la forza intrinseca del governo a cinque - al contrario minato costantemente al suo interno dall'ineludibile concorrenza tra DC e PSI - quanto invece per il ruolo specifico e particolare che un partito come il PSI è riuscito a svolgere all'interno del governo, come puntello e punta avanzata della strategia antioperaia della borghesia.

Infatti i meriti del PSI, agli occhi della classe dominante,

possono venire soltanto dal ruolo di supplenza dei compiti che la borghesia non riesce ad assolvere organicamente per la mancanza di più validi strumenti di direzione politica, per il perdurare di rapporti di forza politici non del tutto bloccati a sinistra. Da tempo i settori fondamentali del padronato invocano l'applicazione di un metodo deciso, di maggioranza, nella conduzione del governo. La Confindustria, per quanto le concerne, ha applicato in diverse occasioni tale metodo (decimale, disdetta della scala mobile). Diventare un interlocutore decisivo della borghesia è dunque un elemento essenziale della strategia che la segreteria socialista oggi porta avanti.

Inoltre, sempre in questa strategia, c'è il calcolo politico che l'assunzione in prima persona di compiti risolutivi - o suppositi tali - della crisi sociale e politica del paese, potrà via via offrire un solido punto di riferimento elettorale nel PSI ai cosiddetti settori emergenti, a strati di lavoratori politicamente più arretrati e/o moderati o convertiti, per mancanza di alternative credibili, alla ineluttabilità della politica delle compatibilità e dei sacrifici ope-

rai. In questo quadro, la linea del decisionismo, la prosopopea del capo deciso a tutto, sono diventati precisi strumenti di battaglia politica del PSI, strumenti carichi di significati e richiami che vanno ben oltre la scelta congiunturale che li determina, che mirano a polarizzare il consenso e gli umori di un elettorato intermedio moderato e oscillante tra PSI, laici, "nuova" DC di De Mita e in ritirata dall'area del PCI.

Possono rientrare in questo progetto tentativi di rafforzamento del PSI come partito, attraverso ricerche di confluente incrociate, per esempio con il partito di Pietro Longo, prima che entri definitivamente in coma irreversibile, e con il PR, che sempre più apertamente sta svelando la sua vocazione di costituire la ruota di scorta di Craxi e Martelli.

La strategia di Craxi in significato in questi anni, in maniera sempre più chiara e inequivocabile, una scelta di rottura a sinistra a vari livelli: emarginazione politica del PCI, esaurimento manovrato dell'esperienza delle giunte di sinistra, divisione nel sindacato, divisione tra i lavoratori.

In particolare ha acquistato peso, nelle vicende sociali e politiche dell'ultimo anno, l'iniziativa di rottura all'interno del movimento sindacale. Tale iniziativa, avviata con forte anticipo dalla UIL, che fin dallo scorso congresso illustrò metodi e contenuti programmatici funzionali ai disegni politici del PSI, ha teso, e continuerà a tendere nella prossima fase, all'utilizzazione in chiave apertamente moderata e filocapitalistica di pezzi importanti del sindacato, cercando di condizionare negativamente quei

Una duplice sconfitta, che rafforza Craxi, il pentapartito e l'attacco padronale. La divisione sindacale moltiplica i rischi di ripiegamento e di sfiducia nelle lotte

st'anno per tutte le principali categorie pubbliche e private, rischiano di essere rimandati *sine die*, snaturati, se non addirittura cancellati.

Il governo pentapartito esce rafforzato dalla duplice scadenza elettorale, sia sul piano delle giunte locali, dove si sono aperti notevoli spazi per una generalizzazione dell'esperienza pentapartitica, sia su quello nazionale, con il rafforzamento dell'immagine pubblica del governo, che è stato in grado di superare con successo due test estremamente significativi.

Particolarmente negativi risultano due aspetti: da una parte la legittimazione della presidenza del Consiglio, sancita dalle due tornate elettorali, in particolare dalla seconda, visto il ruolo determinante giocato da Craxi nel compattare il fronte del "no"; dall'altra la ripresa della DC, che sembra aver superato, perlomeno temporaneamente, la caduta elettorale degli scorsi anni e riprende quota nelle grandi città, dove la sua crisi aveva precedentemente raggiunto le punte più avanzate.

La linea adottata dal segretario democristiano per l'elezione

Il ruolo del PSI nel governo, il decisionismo, la rottura dell'unità sindacale: elementi fondamentali per l'attacco borghese degli ultimi anni

IN ITALIA

settori attraversati invece da più acute contraddizioni di classe.

L'accentuazione delle divisioni nei fatti e nelle dichiarazioni, i ricatti antiunitari o addirittura le minacce scissionistiche sono stati gli strumenti a cui hanno fatto sempre più ricorso i socialisti nella CGIL e fuori della CGIL, attraverso le dichiarazioni dei loro dirigenti di partito. Nell'ultimo anno, prima, durante e dopo il decreto di San Valentino, le

manovre della componente socialista in appoggio all'operato del governo e contro l'iniziativa dei settori più classisti del sindacato, hanno avuto modo di operare apertamente, costituendo insieme un elemento di condizionamento negativo per le scelte della CGIL di fronte al referendum e un alibi per la segreteria nazionale per mediare ancora più al ribasso la linea sul salario e la scala mobile.

zo (manifestazione grandiosa certo, ma priva del valore dirompente che in quella situazione avrebbe avuto uno sciopero generale); la tattica ostruzionistica contro il decreto fu lasciata cadere al momento della ripresentazione del decreto solo molto parzialmente ritoccato.

Scelto poi il referendum per dare continuità a una situazione di grande tensione sociale e politica tra i lavoratori che in quel momento non poteva rientrare soltanto con gli inesistenti risultati dell'iniziativa parlamentare, il PCI per un anno lo ha dimenticato nel cassetto dei buoni propositi, concentrando tutta la sua attenzione e iniziativa politica sulla linea della mediazione e della riforma del salario.

Nulla è stato fatto per frenare l'attacco del padronato e del governo; tutte le peggiori provocazioni della Confindustria sui vari terreni, a cominciare da quella dei decimali, sono rimaste senza risposta; altre pesanti mutilazioni all'occupazione (Pirelli, Marello) sono state accettate come mali inevitabili. Fino all'ultimo momento, a pochissimi giorni dalla scadenza del 9 giugno, il PCI è rimasto subalterno all'ipotesi dell'accordo tra le parti che evitasse il ricorso alle urne, e la CGIL si è adoperata in tutti i modi per una soluzione di tal genere, lasciando senza nessuna indicazione positiva la sua area, non contrastando in nessun modo le iniziative anti-referendum della CISL e della UIL.

I risultati positivi del sorpasso delle elezioni europee si sono rapidamente vanificati di fronte all'evidenza dei fatti: l'inconsistenza dell'alternativa predicata dal PCI, la falsità dell'opposizione comunista in Parlamento e nel paese, la frustrazione di un voto per il cambiamento che nei fatti non cambia assolutamente nulla.

4. Le vicende politiche che hanno portato al decreto di San Valentino, e quelle sviluppatesi successivamente, hanno impresso un salto di qualità alla crisi del movimento sindacale italiano, portando fino alle estreme conseguenze negative quel processo di involuzione e divisione che operava ormai da anni e che, in più di un'occasione, era arrivato al livello di guardia. Per effetto del decreto e sull'onda dei diversi comportamenti che

La vicenda del decreto di San Valentino ha acuito la crisi del sindacato e moltiplicato i processi di divisione tra le componenti confederali

esso ha provocato negli apparati burocratici - sia nei confronti del governo sia verso l'iniziativa dei lavoratori - il patto federativo è stato definitivamente affossato anche in tutti quegli aspetti formali che erano sopravvissuti negli anni scorsi: sedi e patrimonio unitari, funzionamento collettivo delle strutture, modello

diplomático verso l'esterno per salvare le apparenze.

La CISL e la UIL si sono schierate apertamente a sostegno di una soluzione moderata e filogovernativa dei problemi economici e sociali provocati dalla crisi capitalistica; la CGIL, per altro antesignana e tutt'oggi convinta sostenitrice della linea dei sacrifici e della moderazione, è attraversata però da più acute contraddizioni che affondano le loro radici sia nella diversa collocazione politica della maggioranza comunista della CGIL rispetto al governo, sia nella diversa composizione sociale, storia politica, natura dell'avanguardia operaia della confederazione.

La crisi definitiva del patto federativo determina l'accelerazione del processo di confederalizzazione dell'iniziativa sindacale a tutti i livelli, compresi quelli con una maggiore tenuta unitaria, come la FLM e gli stessi consigli di fabbrica. Dappertutto si afferma la tendenza a rendere inoperanti, oltre che a lottizzare, le strutture di fabbrica. Soltanto a Milano la FLM cerca soluzioni organizzative che, in qualche modo, salvaguardino il funzionamento unitario dei consigli.

Il grande movimento delle autoconvocate contro il decreto di San Valentino, se da una parte ha espresso la persistente vitalità dei consigli, come strumenti di rappresentanza dei lavoratori e di tenuta politica contro le scelte più apertamente collaborazioniste dell'apparato, rivelando allo stesso tempo l'esistenza di una vasta area di quadri sindacali di sinistra capaci di iniziative dal basso, dall'altra tuttavia ha anche confermato il peso negativo che deriva dalla mancanza di esperienza di reale opposizione nel sindacato, di canali organizzativi dei settori critici attraverso cui sviluppare efficacemente un ruolo di direzione alternativa, di rappresentanza continuativa degli interessi di classe dei lavoratori.

Il movimento dei consigli, sviluppatosi anche per il vuoto di iniziativa sindacale di fronte al decreto e assunto dai settori di sinistra, in particolare della CGIL, come strumenti di momentanea supplenza dei canali istituzionali del sindacato assenti, si è progressivamente svuotato via via che l'apparato CGIL ha rilanciato la sua iniziativa, riprendendo in mano saldamente, con la manifestazione del 24 marzo, il controllo della base e degli stessi fenomeni di più aperto dissenso.

Nel quadro politico determinatosi dopo la duplice sconfitta del 12 maggio e del 9 giugno, il processo di differenziazione e di crisi che attraversa il sindacato a tutti i livelli è destinato ad accentuarsi con l'ulteriore appiattimento a destra dei settori più moderati (elezioni del democristiano Marini al ruolo di segretario generale della CISL; inasprimento delle tensioni tra componente comunista e componente socialista nella CGIL e utilizzazione da parte della seconda del ricatto scissionista per condizionare più a destra le scelte della confederazione) e con i ricorrenti inevitabili tentativi dei settori più classisti di cercare strumenti di opposizione e resistenza, come dimostra, per esempio, la costituzione di Democrazia consiliare all'interno della CGIL.

5. I risultati delle elezioni amministrative hanno fatto riemergere, con un'evidenza senza precedenti, la crisi del Partito comunista che il sorpasso del 1984 sembrava smentire.

Si tratta di una crisi di identità, di prospettiva, di ruolo, di rapporto tra istanze di direzione e base prodotta da contraddizioni di diversa natura: analoghe a quelle vissute da tutti i partiti maggiori della sinistra in una fase di depressione economica di lungo periodo; specifiche degli apparati di origine stalinista; proprie del PCI e del "caso italiano".

Espressione significativa di questa crisi è stata, dopo il 12 maggio, l'offensiva della destra del partito contro le scelte più recenti della direzione, dal ruolo giocato nel movimento dei consigli al referendum, agli argomenti utilizzati nel corso della campagna elettorale.

Una consistente parte dell'apparato, legata ai settori del partito da più lungo tempo inseriti nell'amministrazione locale o che

L'esito delle elezioni e del referendum ha fatto riemergere la crisi del PCI, che è crisi di identità, di prospettiva politica e di legami sociali. Debolezza del dissenso

dalla gestione del sindacato portano nel PCI modelli meno mediati di collaborazione di classe, si è incaricata di mettere brutalmente la direzione di fronte all'incoerenza dei propri comportamenti.

E misura della coerenza è il ruolo che il partito riesce ad avere nella gestione della società, dall'amministrazione diretta degli enti locali alla funzione di "opposizione costruttiva" nei confronti del governo.

Questo ruolo, soprattutto attraverso il governo Craxi, è stato rimesso in discussione con maggiore decisione negli ultimi anni dalle forze padronali, premute dall'esigenza di accelerare l'attacco antipopolare, ridurre i margini delle trattative e dei compromessi, ristabilizzare la propria direzione politica. Lo sforzo di portare più a fondo l'offensiva al movimento operaio e alle classi subalterne nel loro complesso, si è ovviamente tradotta in ripetuti tentativi di isolamento del Partito comunista e della CGIL, dall'attacco alle giunte di sinistra al decreto di San Valentino, al black-out della stampa ricordato nell'ultima riunione di CC del PCI, all'opera dei mass-media per ricondurre l'immagine del comunismo alle categorie degli anni cinquanta.

E' evidente che il PCI potrebbe difendere la propria forza organizzativa ed elettorale, prima di tutto con la difesa della propria base sociale, della sua forza strutturale, della sua capacità di essere punto di riferimento dell'intero proletariato e dei settori di ceto medio più colpiti dalla crisi.

In assenza di questa prospettiva
Segue a pagina 6



3. L'attacco antioperaio delle forze borghesi, sia pure sviluppatosi con particolare violenza negli ultimi due anni, non è stato però la causa prima e fondamentale della duplice sconfitta subita questa primavera dai lavoratori. Questa sconfitta chiama in causa oggi, con l'evidenza dei fatti, soprattutto le responsabilità politiche delle direzioni maggioritarie del movimento operaio, conferma una volta di più il fallimento della loro strategia.

La sconfitta del referendum chiama in causa le responsabilità delle direzioni del movimento operaio e conferma il loro fallimento

Poco più di un anno fa, un grande movimento di lotta e una forte iniziativa dal basso, stimolata dai consigli di fabbrica, avevano risposto al decreto di San Valentino. Una manifestazione nazionale, convocata in un giorno non lavorativo (24 marzo '84), aveva visto la partecipazione a Roma di un numero straordinariamente elevato di lavoratori, di donne, di giovani, di disoccupati, di democratici. Il più alto in questo dopoguerra. In quei giorni, e nelle settimane successive, numerosi forti segnali politici avevano indicato che in Italia i rapporti di forza tra le classi potevano ancora essere spostati a sinistra, che i settori più avanzati del proletariato conservavano no-

tevoli risorse di energie e di volontà di resistere, che il progetto craxiano era tutto da verificare sul campo. Dopo la giornata romana del 24 marzo, l'ostruzionismo del PCI in Parlamento contro il decreto, i funerali di Berlinguer trasformati in un'altra eccezionale giornata di mobilitazione della sinistra: sull'onda di queste successive prove di forza - o apparse tali a larghi settori di gente di sinistra - le elezioni europee dell'84 si concludevano con una vittoria del PCI - il sorpasso - e con un calo netto del PSI e della DC.

Ma non è strano che queste cose siano successe soltanto un anno fa e che oggi il quadro appaia capovolto. Il sussulto di sinistra di un anno fa veniva dopo una serie di arretramenti, sconfitte parziali, divisioni nel sindacato; non sull'onda di altre vittorie o di una fiducia sulla possibilità di cambiare le cose. In mancanza di punti chiari e immediati di riferimento le contropunte negative erano destinate inevitabilmente a riprodursi. E in un anno il PCI (che di quel sussulto di forza e volontà di respingere le scelte del governo era stato il maggiore fruitore) ha via via fatto cadere uno dopo l'altro tutti gli elementi che avevano determinato lo spostamento a sinistra di larghi settori di elettorato.

Già nel vivo delle mobilitazioni contro il decreto il PCI aveva impresso un segno moderato ai possibili risultati positivi di quelle mobilitazioni. La dinamica di sciopero generale contro il governo, implicita nelle mobilitazioni regionali di quei giorni e presente nelle richieste delle assemblee autoconvocate dei consigli, fu bloccata e canalizzata nella manifestazione romana del 24 mar-

ITALIA

Segue da pagina 5

va strategica alla direzione del PCI non è rimasta che la ricerca di tattiche e formule che, nel quadro di una sostanziale e organica collaborazione di classe, tentassero di utilizzare episodicamente e parzialmente la capacità di mobilitazione del partito per evitare l'isolamento e la perdita di ruolo politico. E' questa in gran parte la spiegazione della "svolta a sinistra" contro il taglio dei quattro punti di scala mobile.

Tuttavia la linea della maggioranza dell'apparato era necessariamente destinata a fare i conti con rapporti di forza, volontà politiche, contraddizioni materiali che non è possibile esorcizzare né mimando l'opposizione, né escogitando formule come "rivoluzione copernicana" prive di contenuti e di reali interlocutori sociali e politici.

E' un fatto l'indebolimento strutturale e organizzativo della classe operaia; è un fatto l'emarginazione del PCI da buona parte delle giunte conquistate con il voto del 1975; è un fatto la diffusa perdita di fiducia nei confronti della possibilità di alternativa al sistema di potere democristiano.

Di fronte alla materialità e alla dimensione di questi fatti una linea, per quanto abile e sofisticata, che riduca i compiti dell'opposizione a problemi di immagine o di pressione e non si proponga davvero di rispondere a urgenti compiti di difesa ha lo stesso senso di una risposta con armi caricate a salve ai colpi micidiali di un autentico mitra.

Il richiamo alla coerenza dell'ala destra dell'apparato chiede alla direzione attuale di smetterla con una pratica che può ottenere solo l'effetto di irritare e rendere ancora più diffidenti le forze politiche e sociali con cui il PCI ha deciso di fare prioritariamente i conti, di cercare seriamente l'unità con il PSI come unica possibilità di mantenere aperta la prospettiva di governo, di preservare un ruolo, di non essere espulso dai momenti decisionali della vita politica del paese.

Ma il realismo e la coerenza dei Napolitano, Lama e Colajanni sono solo apparenti poiché ottenuti al prezzo di un'estrema semplificazione dei veri problemi del partito.

La rinuncia ad ogni forma di opposizione reale o di immagine (poiché a questo si riduce la proposta pratica immediata di questo settore della direzione) non indurrebbe a più miti consigli l'avversario poiché l'attacco non è rivolto alle intenzioni della direzione del PCI ma alla forza sociale che esso continua a rappresentare e aprirebbe inoltre problemi più gravi di rapporto con l'elettorato, con i lavoratori, con la base stessa del partito.

In realtà l'intero apparato, compresi gli esponenti eterogenei ed isolati della sinistra come Cossutta, Ingrao o Libertini si trova oggi in maniera più urgente e drammatica di fronte alla contraddizione tra una linea indisponibile a superare i limiti delle compatibilità capitalistiche e un'offensiva di vaste dimensioni per cui l'unica compatibilità si delinea sempre più come una resa senza condizioni.

Ciò che i risultati delle elezioni

amministrative e del referendum rimettono in discussione non è questa o quella tattica, questa o quella scelta congiunturale del PCI ma le sue ipotesi di fondo.

E' in crisi la credibilità della politica di alleanze con i ceti medi, messa alla prova dall'atteggiamento del PCI sulle misure fiscali di Visentini; è in crisi la possibilità di dare un senso progressivo all'alleanza tra produttori, in un momento in cui l'attacco antioperaio viene soprattutto dai settori più forti e moderni del padronato; sono in crisi tutte le formule utilizzate per indicare una maggioranza di governo per l'indisponibilità dei principali interlocutori.

Questo non vuol dire che a breve e medio termine ci si debba aspettare un crollo verticale del PCI; la sua forza e la mancanza di altri punti di riferimento credibili a sinistra continueranno ad agire come elemento di polarizzazione dei settori più ampi di lavoratori politicizzati. Vuol dire, però, che lo stato di paralisi, di crisi di identità, di conflitto latente tra apparato e base militante sono destinati ad aggravarsi ulteriormente nel prossimo futuro.

Da questo ultimo conflitto non emerge ancora (e sono tutte da verificare le possibilità che emerga a breve termine) un canale verticale di opposizione, un dissenso organizzato: le forme della vita interna del partito, la capacità della sua direzione di paralizzare o distruggere i canali in cui i bisogni e la volontà della base possono esprimersi, il ruolo tradizionalmente svolto dalla sinistra dell'apparato sono stati finora ostacoli invalicabili alla strutturazione di un'opposizione capace di unificare il malessere e le critiche della base popolare.

La sfiducia nella linea politica della direzione e la crisi del rapporto tra apparato e corpo militante si manifestano in maniera frammentaria, attraverso momenti di opposizione su tematiche e con punti di riferimento diversi, ma non sono per questo meno profonde, soprattutto se confrontate al legame che in un passato non lontano univa l'avanguardia operaia al suo partito maggiore.

6. I risultati elettorali, la disdetta della scala mobile, il modo in cui è stato eletto il nuovo presidente della Repubblica creano, quindi, un quadro di accresciute difficoltà per il movimento operaio. Sulla riflessione e sull'iniziativa dei settori d'avanguardia peseranno nel prossimo futuro le esperienze negative vissute nell'ultimo anno, l'ulteriore e prevedibile involuzione della linea della direzione del Partito comunista per i più pesanti condizionamenti della destra dell'apparato, la mancanza di sbocchi sul piano politico e sindacale.

Tuttavia, ancora una volta, è indispensabile evitare ulteriori conclusioni affrettate ed impressioniste, proclamando svolte epocali o ipotizzando arretramenti continui e lineari. L'intera situazione di classe in Europa continua a indicare l'esistenza di una dinamica diversa e più complessa, con l'alternarsi di cadute e riprese della radicalizzazione che spezzano improvvisamente un quadro di totale stagnazione del-



Sarebbe sbagliato proclamare svolte epocali o ipotizzare arretramenti ormai continui e lineari. Il problema oggi è individuare i terreni della ripresa

l'iniziativa operaia.

Non solo in Italia continuerà ad operare la contraddizione comune ai paesi a capitalismo maturo, e cioè l'approfondirsi dell'offensiva alle condizioni di vita di classi subalterne che hanno tuttavia conquistato nel secondo dopoguerra livelli di organizzazione, di coscienza e di forza strutturale superiori a quelli di qualsiasi epoca precedente, ma non sono del tutto distrutte nemmeno tutte le condizioni specifiche che crearono il "caso italiano": dalla crisi di direzione padronale, che la congiunturale ristabilizzazione del pentapartito non risolve, all'esistenza del più forte partito comunista del mondo capitalistico le cui implicazioni prescindono in parte dalla linea e dalle intenzioni della sua direzione.

Il problema reale è oggi quello di individuare su quale terreno, in quali condizioni, con quale direzione possa riprendere l'iniziativa operaia e possa riaprirsi una prospettiva di mobilitazione a breve termine, dopo la paralisi dell'ultimo anno e sconfitte che hanno inevitabilmente accresciuti il disorientamento e la sfiducia nell'avanguardia operaia.

7. Nella situazione attuale, di fronte ai problemi del movimento sindacale e alle già evidenti reazioni del PCI alle sconfitte elettorali, tendono ad acquistare un'importanza crescente le istanze di opposizione consapevoli e strutturate alla linea degli

Continuano ad esistere canali, istanze, potenzialità di mobilitazione su diversi terreni. Possono diventare momenti propulsivi dell'opposizione

apparati burocratici del movimento operaio.

Per quanto deboli e inadeguate alle attuali esigenze della lotta di classe, esistono e possono assumere un ruolo maggiore canali e momenti di opposizione alla resa del movimento operaio.

Esiste uno spazio elettorale a sinistra del PCI che si è polarizzato, nelle ultime scadenze elettorali, sulle liste di Democrazia proletaria e, in maniera parziale e contraddittoria, sulle stesse liste verdi. Esistono canali di opposizione nelle strutture sindacali di cui Democrazia consiliare nella CGIL è l'esempio più significativo ma che nella stessa CISL hanno offerto occasioni di differenziazione e di battaglia politica.

Si sono create e continuano a vivere, sulle questioni della pace e della solidarietà internazionalista, strutture organizzative unitarie in cui i militanti del PCI esprimono spesso posizioni assai più avanzate di quelle della propria direzione.

Esiste nella gioventù un terreno ancora fertile per la costruzione di iniziative e di aggregazioni sui bisogni giovanili, libere dall'influenza e dal controllo degli apparati burocratici, capaci di esprimere alti livelli di radicalità sociale e politica.

Queste istanze di opposizione, incapaci da sole di mutare il quadro politico e di garantire una direzione alternativa alla classe operaia, possono tuttavia avere la funzione di momento propulsore, di direzione congiunturale di mobilitazioni sociali o di ini-

ziative politiche di ben più vaste dimensioni.

La stessa forma in cui continua ad esprimersi la crisi del rapporto dei lavoratori con le loro organizzazioni maggioritarie crea condizioni favorevoli alla costruzione di canali e occasioni unitarie, capaci di polarizzare i settori più critici della base del PCI, senza che questo significhi a breve termine una rimessa in discussione della loro collocazione organizzativa.

La presenza della LCR in queste esperienze di opposizione è condizione necessaria perché esse si muovano nella logica del fronte unico, e cioè non rappresentino solo un'occasione per la costruzione delle organizzazioni a sinistra del PCI ma si pongano da subito il compito di contestarne l'influenza ideologica e pratica, di diventare direzione di settori di movimento, di attrarre e dirigere in specifiche lotte gli elementi più combattivi e critici della sua base.

8. L'opposizione politica e sindacale alla linea delle burocrazie, i militanti operai che si pongono problemi di alternativa alla pratica dell'apparato del PCI, hanno ora un compito irrinunciabile.

E' indispensabile mettere all'ordine del giorno una risposta articolata e chiara, politica e sindacale, di lotta e di informazione contro l'attacco all'occupazione. La disarticolazione dei settori forti della classe operaia, l'emorragia di forza-lavoro dall'apparato produttivo, la condizione di

La risposta all'attacco padronale ha una questione prioritaria su cui misurarsi: l'occupazione, l'unità tra operai e giovani, la difesa della forza strutturale della classe

emarginazione dei giovani rappresenta il terreno materiale su cui possono, a medio termine, svilupparsi più gravi fenomeni di involuzione politica e culturale.

Una battaglia per il lavoro non solo rappresenta oggi la prospettiva più credibile per una ripresa della mobilitazione operaia ma può costituire un'occasione importante di controffensiva a diversi livelli.

Essa avrebbe il potere di unificare i lavoratori tutti, di spezzare l'isolamento consentendo alla loro lotta di collegarsi ai bisogni di ampi settori di emarginazione giovanile, di combattere nella pratica l'offensiva ideologica contro il ruolo della classe operaia, di bloccare una perdita di forza strutturale che la recessione imminente potrebbe far diventare disastrosa.

La LCR è impegnata da ora a studiare le iniziative e i modi capaci di creare nel movimento operaio la consapevolezza dell'urgenza di una battaglia per il lavoro.

SINDACATO

Le confederazioni cercano nelle fabbriche un rilancio della propria strategia

La linea delle compatibilità alla prova delle vertenze aziendali

di Piero Acquilino

Molto in sordina, nelle principali categorie, il sindacato ha dato il via alle vertenze aziendali. Nel solo comprensorio di Milano dalla fine del 1984 la FLM ha impostato 245 vertenze che riguardano complessivamente 64.000 lavoratori; più del 50% degli addetti del settore metalmeccanico. Lo scopo di questa decisione delle direzioni sindacali è chiaro: superare la situazione di rapporti di forza sfavorevoli che si è venuta a creare a livello nazionale, tramite una serie di accordi "prestigiosi" che rappresentino un riferimento per l'elaborazione delle piattaforme contrattuali nazionali.

Con questo sistema, in passato, si sono ottenuti anche successi significativi: si pensi, ad esempio, all'inquadramento unico operai/impiegati, conquistato nel 1971, prima in alcune vertenze aziendali e poi nel contratto nazionale. Ma nella situazione attuale è realistico pensare di ripetere questa esperienza? E ancora: i contenuti delle piattaforme rappresentano veramente posizioni avanzate sulle quali ricreare l'unità della categoria? Sono queste, e non astratte opposizioni di principio tra fautori della contrattazione aziendale e fautori di quella nazionale, le domande alle quali occorre rispondere per dare un giudizio.

La situazione generale

Che l'odierna situazione sindacale sia disastrosa è ormai un luogo comune: il semplice dato statistico delle ore di sciopero — il più basso dal 1965 — la dice lunga sulle cattive acque in cui naviga il movimento sindacale italiano. E' evidente che oggi siamo costretti a raccogliere i frutti avvelenati della linea dell'EUR, dei sacrifici, delle compatibilità col sistema capitalistico, degli accordi capestro sul modello di quello alla FIAT nell'ottobre 1980 ecc.

Questa serie disastrosa di sconfitte e di cedimenti ha creato nei militanti sindacali di base un senso di sfiducia nella possibilità di intraprendere lotte vincenti, specialmente in una situazione nella quale le direzioni nazionali non hanno di meglio da proporre che la trattativa centralizzata sul costo del lavoro, che ha, come posta in gioco, non "vincere" o "perdere" ma solo "quanto si deve perdere", e che mette in forse la stessa prossima scadenza contrattuale.

La frantumazione dell'unità sindacale ha determinato in molti casi la rapida trasformazione dei CdF in caricature del governo libanese, paralizzati da complicatissimi giochi di veti incrociati delle componenti confederali e delle componenti politiche nelle componenti confederali.

Non si tratta di dire "sì" o "no" in astratto alla forma della contrattazione aziendale; si tratta di combattere nel concreto i contenuti negativi della linea sindacale. La mistificazione della "professionalità". Riduzione d'orario pagata dai lavoratori con lo strumento dei contratti di solidarietà

Il referendum, che ha visto nelle fabbriche CISL e UIL schierate per il "no" contro l'interesse dei lavoratori e la CGIL in posizione di "equidistanza"; infine i numerosissimi accordi "stile FIAT" con cassa integrazione a zero ore, sottoscritti fingendo di credere alle ridicole garanzie padronali, hanno profondamente minato la credibilità che le direzioni sindacali (anche aziendali) ancora avevano presso i lavoratori.

Dal punto di vista generale manca quindi una delle condizioni determinanti per la contrattazione articolata a livello aziendale: una chiara prospettiva sindacale nazionale, che dia il senso ai lavoratori di voler invertire anche con la contrattazione aziendale la tendenza negativa dell'ultimo periodo.

Ma c'è un altro elemento estremamente importante che fa da corollario a quanto detto sopra: il padronato, a differenza delle direzioni sindacali, ha capito che l'intransigenza paga e Lucchini è l'espressione chiarissima di questa convinzione. Nelle aziende più importanti tra quelle in cui è già stata varata la piattaforma, la trattativa segna il passo anche per le pressioni negative esercitate dalla Federmeccanica: nel comprensorio milanese su 104 accordi conclusi (l'87% dei quali in aziende con meno di 250 addetti) solo sette sono stati firmati nella sede dell'associazione padronale; come sostiene il bollettino di documentazione *FIOM-Milano*: "Le medie e grosse aziende anche a Milano hanno seguito le rigide direttive dell'associazione... quindi solo una parte dell'imprenditoria minore, alle prese con problemi di rinnovamento e di mercato, ha preferito la strada dell'accordo a quella dello scontro".

I contenuti

Uno dei punti fondamentali sui quali si è soffermata la discussione sindacale che ha preceduto il varo delle piattaforme rivendi-



cative è quello della revisione dell'inquadramento unico operai/impiegati in quanto "sia intrinsecamente sia per come è stato gestito non sembra più in grado di rappresentare le differenze e i valori professionali, soprattutto per le fasce alte del lavoro impiegatizio che progressivamente tornano ad essere gestite con criteri discrezionali dalle direzioni aziendali" (*FIOM-Liguria*: "Prospettive di ridefinizione della professionalità e degli istituti contrattuali che la governano", novembre 1984).

E' evidente che questa esigenza ha una base reale: la ristrutturazione avvenuta in questi anni rende necessario adeguare il vecchio inquadramento alle nuove situazioni. Ad esempio il rovesciamento del rapporto numerico tra operai e impiegati avvenuto in moltissime aziende o, all'interno del settore impiegatizio, il rovesciamento del rapporto diplomati/laureati a favore dei secondi. Senza contare che il processo di integrazione tra operai e impiegati — che la conquista dell'inquadramento unico aveva avviato — si è da tempo interrotto.

Inoltre, dall'EUR in poi, la politica dei sacrifici, con i suoi aumenti salariali ridicoli e con la sterilizzazione degli automatismi (scatti di anzianità, liquidazioni, scala mobile ecc.) ha scaricato sui passaggi di livello tutta la pressione salariale, costringendo da un lato i delegati sindacali a condurre interminabili contenziosi con le direzioni aziendali arrampicandosi sugli specchi per dimostrare il continuo e inarrestabile aumento della produttività singola e collettiva, dall'altro lasciando campo libero alle direzioni stesse per la concessione di aumenti individuali "di merito" agli ultimi livelli impiegatizi, sempre più affollati, aumenti che in molti casi superano il valore della stessa pagabase di livello.

Ma la risposta che le direzioni sindacali danno oggi a questi problemi non va nel senso di una soluzione che riprenda a far avanzare l'integrazione operai/impie-

gati ma va nel senso opposto: del cedimento all'offensiva padronale condotta in nome della "professionalità" che mira a distruggere il contenuto politico dell'inquadramento unico nello stesso modo in cui sta cercando di distruggere le altre conquiste operaie delle lotte della prima metà degli anni settanta.

Dietro l'ambiguo termine di "professionalità" si tenta di imporre una nuova organizzazione del lavoro fondata su un sistema che integra premi salariali, mobilità e flessibilità della forza lavoro, aumento della produttività e repressione (sotto il segno della riaffermata discrezionalità aziendale nel distribuire premi, passaggi di livello, cassa integrazione a zero ore ecc.).

Accettando il confronto su questo terreno le direzioni sindacali cercano vanamente di riconquistare i lavoratori dei livelli più elevati persi per strada anni fa senza rendersi conto che il problema principale in fabbrica oggi è quello di non perdere la massa dei secondi, terzi, quarti, quinti livelli, a stragrande maggioranza operai, che vivono in fabbrica sotto la minaccia costante della cassa integrazione, con paghe insufficienti a mantenere una famiglia, con ritmi e nocività crescenti di continuo; e che fino ad oggi hanno rappresentato il centro quantitativo e soprattutto qualitativo del movimento sindacale nell'industria.

L'orario di lavoro

Nelle piattaforme degli ultimi due contratti nazionali la FLM ha perso due occasioni fondamentali per impostare la lotta per le 35 ore: la riduzione generalizzata a parità di salario non è stata accolta, con varie motivazioni, da nessuna delle tre confederazioni, anche se la CISL ha agitato a lungo lo slogan "35 ore per la metà degli anni ottanta".

Le ore di riduzione d'orario annuali ottenute nei precedenti contratti nazionali si sono dovute gestire fabbrica per fabbrica

con accordi aziendali. Così oggi, a seconda della situazione, ci troviamo di fronte a orari di lavoro diversi con soluzioni che vanno dalla monetizzazione ai 5 minuti in meno al giorno, passando per l'aumento delle ferie annuali.

La maggioranza delle piattaforme aziendali presentate contiene rivendicazioni riguardanti l'utilizzo delle ore di riduzione previste dal contratto nazionale. In alcuni casi (Breda fucine, Siemens-Elettra, Ansaldo ecc.) viene richiesta anche una riduzione aggiuntiva. Ma alcune piattaforme, soprattutto di grandi aziende, contengono un elemento a nostro avviso estremamente negativo: i contratti di solidarietà. Questo punto è stato il cavallo di battaglia della CISL e in molti casi le piattaforme hanno potuto essere varate in modo unitario solo dopo aver subito l'introduzione di questo elemento. Sotto la copertura di una fraseologia solidaristica si nasconde una riduzione d'orario tutta pagata dai lavoratori in parte direttamente, tramite una riduzione di salario, e in parte indirettamente attraverso l'INPS, finanziata dai contributi dei lavoratori stessi.

In generale l'adozione di diversi regimi di orario (e di salario) allontana sempre più la possibilità di proporre ai lavoratori in modo credibile la lotta per la riduzione generalizzata dell'orario di lavoro. Del resto l'atteggiamento della stragrande maggioranza dei lavoratori nei confronti dei contratti di solidarietà è stata espressa chiaramente dalla vicenda della vertenza Italtel (8.000 addetti a Milano): l'accordo raggiunto tra direzione aziendale e confederazioni, che prevedeva l'introduzione di questo elemento, è stato respinto dal 92% di voti contrari. Più chiaro di così...

In conclusione: non si tratta di pronunciarsi astrattamente sulla forma della contrattazione aziendale; si tratta di combattere una linea sindacale che oggi, mentre latita a livello nazionale, fa passare nelle fabbriche contenuti negativi per i lavoratori.

E' una novità nella sinistra italiana che donne, giovani e omosessuali si trovino a discutere insieme di politica a partire dallo specifico dei propri bisogni sessuali. Si tratta di una novità positiva che indica una possibile alternativa alla pratica permanente e cristallizzata del separatismo affermatasi ormai da molti anni.

Non è un caso che questa riduzione dei problemi della sessualità a denominatore comune sia stata fatta da giovani non avvertiti sulle complesse dinamiche ideologiche da cui emergono incompatibilità reali o presunte ma proprio per questo meno impacciati dai pregiudizi; più audaci, con una tendenza, in questo momento salutare, alla semplificazione dei problemi.

Questo aspetto del convegno "Non ho l'età", preparato dall'Organizzazione giovanile Rivoluzione! e svoltosi a Torino nei giorni 28-29-30 giugno, è stato colto prima di tutti da Gigi dell'ARCI-Gay che ha introdotto uno dei seminari più interessanti "Quale normalità", sottolineando l'utilità dell'incontro per il superamento di quegli steccati e quelle barriere che hanno finora impedito il confronto.

In questo seminario più che in altri si è sviluppata la discussione su quello che nelle intenzioni degli organizzatori avrebbe dovuto essere il centro della riflessione: il rapporto tra sessualità e politica, i problemi della sessualità nel quadro di involuzione politica e ideologica degli ultimi anni.

Sabato mattina, nella relazione introduttiva al convegno vero e proprio, dopo il concerto di venerdì sera a cui hanno partecipato circa un migliaio di giovani, Daniela ha posto in maniera molto aperta la problematica sessualità/politica, anche per evitare che l'identità politica di Rivoluzione! si sovrapponesse in maniera arti-

Un confronto molto aperto Quale sessualità, quale politica della sessualità



ficiale ad una discussione che si prevedeva (ed è stata) di confronto tra posizioni molto diverse, malgrado la comune buona volontà di trovare terreni comuni di iniziativa.

Tuttavia l'introduzione più problematica non poteva eludere prima di tutto il rapporto tra sessualità e sinistra. L'idea che la presa di coscienza dei propri bisogni, dei propri diritti e della propria identità sia il prodotto di percorsi individuali di riflessione non corrisponde alla realtà; questi percorsi presi tutti insieme sono il prodotto di fenomeni sociali e politici precisi che è possibile individuare alla base di ogni salto di qualità della cultura e dell'ideologia.

Il problema oggi è quello di

capire che la crisi capitalistica genera un arretramento culturale, un'offensiva ideologica da parte di forze reazionarie e conservatrici che possono creare il quadro più favorevole ad una ritorno indietro prima di tutto sulle questioni della sessualità e della libertà sessuale. Il rapporto tra politica e sessualità è visto, invece, da Beppe Ramina dell'ARCI-Gay, intervenuto subito dopo la relazione, in maniera assai meno diretta. Davvero la sessualità è "di sinistra"? — si è chiesto Ramina. In realtà la sessualità non è di destra né di sinistra ma è piuttosto rivoluzionaria, eversiva, capace di scardinare schemi, luoghi comuni della sinistra stessa. La paura, l'inquietudine nei confronti dell'omosessualità de-

riva dal fatto che essa non propone nessun ordine sociale ma semplicemente la diversità, diversità di cui peraltro c'è un grande bisogno se "normalità" vuol dire guerra e catastrofe ecologica.

Significativi anche la lettura di un testo inviato da un gruppo di detenuti di Rebibbia e l'intervento di Massimo dell'ARPIA sulla necessità di una battaglia che affermi il diritto alla sessualità e ai legami familiari dei detenuti. L'intervento della compagna Lidia Cirillo della direzione nazionale della LCR che riproduciamo in questo servizio, ha chiuso la prima parte dei lavori.

Cento cinquanta/ducento persone circa hanno partecipato ai seminari del pomeriggio e di domenica mattina. Oltre a quello citato di "Quale normalità", si sono svolti i seminari sulla educazione sessuale, sulla sessualità nel carcere, sull'AIDS, sulla contraccezione e l'aborto.

Agli spettacoli e ai film hanno assistito 400/500 persone di età assai diversa e con diversi livelli di integrazione con il convegno, dal passante occasionale al compagno che non ha abbandonato il castello del Valentino se non per dormire poche ore.

Domenica alle 14 il convegno si è chiuso con l'intervento di Nicole, che ha richiamato ancora una volta l'attenzione dei presenti sull'oggetto di discussione da privilegiare; non la sessualità in genere ma la nuova ondata di repressione sessuale legata all'involuzione economica, politica e ideologica di questi anni. La legge sulla violenza sessuale potrà essere ancora un'occasione di mobilitazione ma i temi esaminati in questi giorni dovranno diventare, per i compagni di Rivoluzione!, oggetti di un'attenzione permanente, lavoro di informazione tra i giovani, occasione di aggregazione e discussione politica.

NON H

Convegno a Torino su
promosso dall'Organiz



I primi dati del questionario

Nell'ambito del convegno sono stati presentati i primi risultati del questionario su giovani e sessualità realizzato a Torino. Si tratta di un'elaborazione ancora parziale e quindi da valutare prudentemente. Rivoluzione intende completare questo lavoro a settembre, rilanciando anche l'uso del questionario su scala nazionale. Sono stati distribuiti circa 1.500 questionari e ne sono ritornati un terzo. Dato significativo: il 60% delle risposte sono di ragazze.

Il 20% circa degli interpellati risponde di avere avuto il primo rapporto sessuale tra i 12 e i 14 anni, il 40% tra i 15 e i 16 anni, un altro 40% tra i 17 e i 18 anni. Sei favorevole al rapporto prematrimoniale? A questa domanda hanno risposto affermativamente il 97% dei maschi e il 99% delle ragazze. Sul valore del matrimonio, risposte più differenziate: il 15% si è detto contrario, il 35% favorevole, il 50% indeciso. Tra i fautori del matrimonio, il 30% ha addotto come motivazione l'amore, il 10% lo vede come sbocco naturale del rapporto di coppia, il resto

Percorsi individuali e processi collettivi

di Lidia Cirillo

Voglio riferirmi all'intervento di Ramina perché ha posto una questione e un terreno di dibattito che mi sono molto noti, che ho sentito porre tante volte nel movimento delle donne e a cui prima o poi si arriva in ogni discussione sui problemi dell'oppressione sessuale. Il compagno dice che la sessualità non è di destra né di sinistra, che è piuttosto rivoluzionaria e come tale destinata ad entrare in conflitto con schemi, luoghi comuni e pregiudizi della sinistra stessa.

Io sono d'accordo su questo ruolo eversivo della sessualità, sul carattere conflittuale della presa di coscienza dei bisogni sessuali di molti di noi rispetto alla cultura dominante nella sinistra. Ma questa constatazione non smentisce affatto l'immediata politicità dei problemi sessuali. E' normale che questa sinistra non sia capace di assumere e di dare una prospettiva alle istanze di liberazione sessuale proprio perché esse sono in qualche modo "rivoluzionarie". Questa sinistra, la grande maggioranza della sinistra italiana non è rivoluzionaria su nulla, perché dovrebbe poi esserlo proprio sui problemi della sessualità?

Non dobbiamo dimenticare che invece il marxismo rivoluzio-

nario si era molto positivamente aperto a tutti i contributi su questo terreno; questo vale per Marx stesso, per le ricerche e i dibattiti che si sviluppano su questo piano nei primi anni della rivoluzione russa (vedere il ruolo che Reich e alcuni di quelli che formeranno la scuola di Francoforte giocano in questa fase)...

Alla ricerca feconda di quel periodo si sono poi sostituiti la repressione staliniana, il conformismo verso la morale comune e, in Italia, l'ossequio al moralismo cattolico.

A proposito del rapporto tra sessualità e politica, voglio richiamare una cosa molto giusta che diceva Daniela sui percorsi individuali, sull'impressione falsa che la presa di coscienza sia il prodotto soprattutto di uno scavo psicologico, di un lavoro individuale o di piccolo gruppo. Vi sono periodi in cui questi "percorsi"

si moltiplicano, si estendono, fanno cultura; se andiamo a vedere bene, ci accorgiamo che dietro i grandi salti della cultura c'è sempre l'attività di una classe progressiva.

Negli anni settanta l'attività della classe operaia ha messo in moto altri "soggetti", ha stimolato l'esigenza di demistificare i valori dominanti, di lacerare i veli dell'ideologia che avevano consentito fino a quel momento lo sfruttamento.

E la differenza con oggi, con gli anni ottanta inaugurati dall'elezione di Reagan è che ora la classe più attiva è la borghesia, cioè un soggetto conservatore e reazionario. Di qui l'arretramento ideologico e culturale e l'esigenza di nuove battaglie su questo terreno.

Il problema reale deve essere chiaro. E' un problema che si pone anche per il movimento delle

donne, anche se mi pare che non ve ne sia un'adeguata consapevolezza. Anche nel quadro di un'involuzione politica e ideologica certi percorsi della coscienza possono continuare a sussistere, la riflessione può addirittura approfondirsi. Ma questo vale (ammesso che possa valere da tutti i punti di vista) per piccoli gruppi elitari con dei livelli di cultura e una storia personale che lo consentano. La grande maggioranza dei giovani, delle donne, degli omosessuali sono invece condannati all'arretramento e alla repressione.

Per le donne, per esempio, che continuano ad agire in una logica femminista la scelta è oggi o di cercare esclusivamente "l'agio" individuale, di vivere come "signore" oppure di ricominciare a svolgere la funzione di avanguardia nei confronti di altre donne.

Una cosa ancora sulla critica di Ramina alla formula di Daniela "sessualità felice"; certo, Ramina ha ragione quando dice che la sessualità è inquietudine ma l'esigenza espressa da Daniela è la proiezione rovesciata della sessualità, infelice, che siamo costretti a vivere. Anche su questo piano dobbiamo ragionare in termini di alternativa e di utopia possibile.



L'Épave

La sessualità giovanile
Rivoluzione!



utilizza motivazioni diverse. L'85% dei giovani intervistati ritiene valido il rapporto di coppia. Inquietante il dato sulla violenza sessuale: un 3% di ragazzi e un 9% di ragazze affermano di aver subito violenza e il 9% dei ragazzi e addirittura il 21% delle ragazze dichiara di aver subito tentativi di violenza. A sporgere denuncia sono stati solo lo 0,5% degli uomini e il 6% delle donne. Anche questo è un dato significativo.

Hai mai avuto rapporti sessuali o affettivi con persone del tuo stesso sesso? Hanno risposto sì un 18% di uomini e un 9% di donne. Chi ha questi rapporti come viene definito? Per il 50% è una persona assolutamente normale, per il 4% un malato, per il 2% un "pervertito", per il 33% uno che ha problemi di natura psicologica, per il 10% qualcuno non ben definibile. Quel 50% testimonia evidentemente della maturazione positiva sul terreno della sessualità che si è fatta strada in ampi settori giovanili.

Il questionario è il frutto del lavoro su un "campione" di giovani di Torino e di alcuni centri della provincia come Pinerolo e Ivrea. Nel corso del convegno ne è stata riconosciuta l'utilità e la validità, anche se sono state avanzate alcune critiche da parte dell'ARCI-Gay sull'impostazione di alcune domande che davano per scontato il "punto di vista" eterosessuale.

Il collettivo dell'ARCI-Gay partecipa a questo convegno sulla sessualità giovanile, intervenendo in particolare nel seminario "La cosiddetta normalità", senza considerarci per questo degli "esperti di omosessualità".

Riteniamo molto positivo che tale incontro sia stato pensato e organizzato, perché sulla sessualità, che pure ci coinvolge tutti, raramente si discute e si pensa collettivamente, e anzi in questo campo la privatizzazione è sempre maggiore. Eppure la repressione sessuale non è certo un ricordo del passato; noi, come gay, sappiamo bene che la società "tollerante e permissiva" è solo un mito o uno spauracchio agitato da chi vorrebbe una chiusura ancora maggiore. Ma basta poco a capire che in realtà la sessualità è ancora punita, mutilata, relegata ad angoli nascosti di un desiderio faticosamente realizzabile.

Questo noi l'abbiamo imparato sulla nostra pelle, ma sappiamo che non è un nostro "privilegio": la negazione dell'omosessualità è solo una delle facce più scoperte di una repressione dei bisogni affettivi e sessuali attuati attraverso una norma che li regola e vorrebbe disciplinarli in modo diverso.

Probabilmente i giovani, anche quando sono più liberi dai fantasmi del senso del peccato, sono tra coloro che subiscono maggiormente il peso di questa situazione, sia perché a volte è per loro difficile avere (specie in città) anche solo un posto in cui fare l'amore, sia soprattutto perché pur percependo l'urgenza dei propri bisogni non sanno bene come esprimerli e realizzarli. Noi, come omosessuali, abbiamo spesso dovuto superare paure e timori per prendere coscienza e trovare il nostro modo di esprimerci, per costruire un linguaggio del corpo e delle parole in cui cono-

La "normalità" oppressiva

ARCI-Gay di Torino



scerci. E se questo è vero per noi pensiamo che in qualche modo lo sia un po' per tutti: certo ognuno deve riuscire a farlo in modo personale, ma solo insieme ad altri si può rompere la gabbia di una società davvero poco pluralista, e che anzi mostra il suo "totalitarismo" volendo imporre un modello sessuale preconstituito, impersonale, consumistico.

Perciò è giusto cercare di capire cosa sia questa "norma" a cui ci viene chiesto di adeguarci, per metterla in discussione e trovare un'espressione più personale e diretta dei nostri bisogni. In questo modello sociale, in cui si concepisce come regolare solo una sessualità funzionalizzata alla riproduzione, l'eroticismo rappresenta un modello di contraddizione fondamentale, contrapponendo i bisogni di ognuno alla necessità della "normalità": la liberazione sessuale diventa così un progetto complessivo che non può evitare di mettere in discussione la società stessa.

In un progetto di liberazione che è di tutti, però, noi non vogliamo "annegare" e negare la nostra specificità. In questa realtà l'omosessualità è una forma di contraddizione particolare, con precise ragioni storiche, economiche e culturali, che sarebbe troppo lungo qui riassumere.

Ciò non significa che noi riteniamo ci debba essere una contrapposizione tra omosessuali ed eterosessuali, perché non pensiamo che ci sia un modello da considerare "superiore" e perché anzi ogni persona deve trovare liberamente il proprio modo di esprimersi al di fuori da avvilenti schematismi: la forma più "naturale" della sessualità sembra proprio quella infantile, diretta ancora in modo indifferenziato e disponibile a vivere il corpo come primario strumento di comunicazione e percezione.

Certo non siamo disponibili a subire atteggiamenti discriminatori e nemmeno di formale ac-

cettazione e tolleranza (forse che qualcuno parla della necessità di "tollerare" l'eterosessualità?), ma sappiamo che chi si fa portatore di questi atteggiamenti è anche fautore della propria repressione, negando in sé stesso quella componente omosessuale presente in ognuno.

La nostra condizione ci ha abituato a non accettare per "buono" ciò che viene considerato "normale" e pertanto riteniamo positivo mettere a confronto, al di là degli schematismi, esperienze e bisogni tra loro diversi, per conoscerli e affermarli.

Ogni forma di pregiudizio va messa in discussione, ponendo al primo posto la coscienza di sé stessi e delle proprie esigenze, e la volontà di realizzarle all'interno di un progetto di liberazione, fondato sui principi dell'autodeterminazione e contrario ad ogni forma di costrizione e violenza. La "diversità" in questo senso può diventare una molteplicità di canali espressivi, che non abbiano alcun bisogno di negarsi l'un l'altro.

Su questi presupposti abbiamo costituito da qualche mese anche a Torino un collettivo gay collegato all'ARCI. Non è il primo né l'unico strumento di organizzazione e confronto della realtà omosessuale. Anche in Italia, come in quasi tutto il mondo occidentale, il movimento gay ha trovato negli ultimi 10-15 anni molte forme diverse di espressione. Il nostro collettivo, in specifico, vuole essere un luogo in cui confrontare i nostri bisogni, riflettere sulle tematiche della sessualità e produrre strumenti di informazione o espressione culturale di diverso tipo. A partire da noi stessi e dalla nostra coscienza omosessuale, ma senza nessuna preclusione o interesse a "chiuderci in gabbia", come la partecipazione a questo convegno sta a dimostrare.

Mi sono chiesta se l'equazione eterosessualità uguale normalità sia ancora sostenibile; se, cioè, l'eterosessualità sia la norma rispetto alla quale tutte le altre forme di desiderio e di sessualità si pongono come trasgressione e anormalità; oppure se esista una norma al di sopra e contro la sessualità di donne e uomini reali, qualunque sia la forma del loro desiderio.

Questa norma esiste: è l'ordine sociale fondato sulla simbologia fallico-patriarcale. Il fallo come ordinatore sociale delle generazioni e del linguaggio produce l'estraneità dei due sessi dal "corpo reale" e piega la loro sessualità alla funzionalità riproduttiva.

Il fallo (che non è il pene del singolo maschio ma il mito) non genera bimbi ma figli.

Esistono in ciascuno, più che una bisessualità, due poli del godimento: uno, che si può definire "ominico" (dell'uomo), che consiste nell'emorragia del piacere: un piacere che si esaurisce nella carica orgasmica, ogni volta concluso, esaurito, finito; l'altro, "femminile", è il godimento che non si esaurisce, che non si sa dove possa giungere, che nessuno

può mai dire di avere esaurito e che perciò nessuno ha esperito.

Questi due poli del piacere giacciono a fianco in ciascuno di noi senza mai poter entrare in contatto mentre il mito fallico modella tutto il piacere sulla polarità ominica e rimuove negli uomini come nelle donne quella femminile. Nella storia umana la polarità maschile/femminile diviene antinomia: uomo/femmina (N.B. non uomo/donna). Maschi e femmine della specie subiscono filogeneticamente e ontogeneticamente la violenta rimozione della polarità femminile della propria natura e del piacere. Lo spirito del dominio patriarcale priva il maschio del proprio pene e glielo restituisce come fallo, fornendogli le basi del suo potere sociale; contemporaneamente però nega alla donna l'individualità.

Il "femminile" rimosso

di Enrica Donatini

Lo spirito patriarcale ha sempre cercato nel corso della storia di porre i due elementi - entrambi costitutivi della donna: la sua natura e la coscienza spirituale - l'uno contro l'altro, affinché fosse lei stessa a farsi strumento dell'oppressione della sua natura. Lo spirito di dominio nega l'impulso istintuale, il suo essere esso stesso natura e lo proietta sull'oggetto del suo dominio: la natura interna ed esterna. Ponendo sé come spirito libero (dalla natura) costituisce, nella civiltà, il suo opposto: un oggetto interamente determinato dalla natura da cui difendersi e di cui legittimare lo sfruttamento (esempio: animali, bambini, donne, schiavi, colonizzati e classi oppresse).

In particolare la donna viene comunque definita nel cerchio magico della sessualità, che vale come natura dominata: è a priori

senso astratto, sia come funzione biologico-riproduttiva sia come immagine della sessualità pura. La donna risulta quindi doppiamente penalizzata, nell'estraneazione dal corpo reale, che condivide con il maschio della specie, e nella rimozione del femminile che le appartiene.

Le donne e gli uomini omosessuali, se "trasgrediscono" all'ordine sociale fallico e all'asservimento biologico riproduttivo del desiderio individuale, rischiano però di non uscire dall'antinomia uomo/femmina. In particolare proprio la lesbica, nel dichiararsi omosessuale, rimuove drammaticamente la propria sessualità.

La rimozione della propria sessualità è anche perdita del linguaggio e del linguaggio sociale: le lesbiche non hanno sedi e strutture, non si incontrano, non si organizzano, non hanno la parola: esse sono un *lapsus* (un atto mancato) del linguaggio sociale.

Questa loro solitudine privatistica non è più sostenibile. Occorre sviluppare forme di intelligenza sociale e quindi, oltre la norma fallica, riconquistare il corpo e il desiderio reali.

NEL MONDO

Quarta convenzione europea per il disarmo nucleare

Nuova sfida per il movimento: la militarizzazione dello spazio

Pubblichiamo su questo numero di Bandiera rossa la parte essenziale dell'articolo di Jean Luis Michel e Jacqueline Allio, uscito sul n. 199 di Inprecoc, quindicinale del segretariato unificato della Quarta Internazionale, che definisce gli orientamenti che i militanti delle sezioni europee della Quarta Internazionale hanno difeso in occasione della Convenzione europea dei movimenti per la pace di Amsterdam, svoltasi dal 3 al 6 luglio. Diamo spazio a questo contributo perché analoghi problemi saranno affrontati dall'assemblea nazionale dei comitati per la pace italiani, prevista per il 12, 13 e 14 luglio a Roma. Gli orientamenti espressi in questo articolo, infatti, mantengono una loro validità e pregnanza rispetto al dibattito e alle decisioni sulle prospettive del movimento che potranno scaturire da quella sede di confronto tra i militanti e le diverse componenti del movimento per la pace di questo paese.

di Jean Luis Michel
e Jacqueline Allio

La quarta convenzione del movimento per il disarmo nucleare in Europa (END) che si svolge ad Amsterdam dal 3 al 6 luglio, interviene in un momento cruciale delle lotte per la pace. Il movimento pacifista, che aveva preso slancio nell'insieme dell'Europa capitalista in risposta alla "doppia decisione" della NATO del dicembre 1979, si trova oggi di fronte ad una situazione nuova.

A partire dall'autunno del 1983, l'installazione dei missili Cruise e Pershing 2 della NATO è proseguita, nella sostanza, al ritmo deciso dai governi capitalisti. Ciò non ha prodotto, nonostante tutto, il crollo delle mobilitazioni pacifiste, come dimostrano quelle che hanno avuto luogo nella primavera del 1985, in particolare le marce di Pasqua in Gran Bretagna e in RFT, la mobilitazione anti-NATO e contro la visita di Reagan nello Stato spagnolo, le manifestazioni contro la decisione del governo Martens di dispiegare i primi missili Cruise in Belgio.

Il movimento pacifista di fronte all'ora delle scelte

Non è per questo meno vero che la situazione del movimento è difficile in paesi come la Francia e l'Italia o, ad un altro livello, la RFT. Questo perché le nuove iniziative militariste dell'imperialismo, in particolare intorno ai programmi di militarizzazione dello spazio, esigono dappertutto una risposta di un livello superiore e risposte politiche più elaborate circa la strategia da mettere in atto. Soltanto a condizione di aggredire frontalmente questi problemi di orientamento la

convenzione di Amsterdam potrà giocare un ruolo positivo.

L'installazione negli ultimi diciotto mesi delle prime batterie di missili Cruise e Pershing 2, nonostante l'ampiezza delle mobilitazioni prodotte dalla decisione della NATO, dimostra chiaramente due cose. In primo luogo, la forza delle mobilitazioni pacifiste non ha impedito ai governi capitalisti di applicare una politica esplicitamente sconfessata da tutti i sondaggi di opinione. La decisione sull'installazione dei missili, che fino ad oggi continua a rimanere incerta, in Olanda, non potrebbe modificare questa constatazione.

Questo ci riporta, essenzialmente, all'impossibilità per un movimento sociale di questo tipo, per quanto eccezionalmente possente, di vincere la volontà dei governi capitalisti se non riesce a trovare i mezzi politici per costringerli a sottomettersi o a dimettersi. Sia attraverso azioni di sciopero generalizzate, sia attraverso la mobilitazione sul terreno elettorale, o ancora attraverso la combinazione di queste due forme di azione.

Il movimento per la pace nel suo insieme si è troppo spesso impegnato in modo timido e esitante su questi differenti terreni. Tuttavia è solamente a questo livello che il movimento può agire efficacemente per cambiare il corso delle cose. La lezione vale per le mobilitazioni a venire e suppone evidentemente che venga tirato un bilancio che permetta di definire la politica delle alleanze da seguire. Su questo piano, sappiamo che esistono risposte divergenti. Da una parte, vi sono coloro che predicano in favore di alleanze a destra, di combinazioni politicistiche, e che fanno di tutto per deviare il movimento dai suoi obiettivi di mobilitazione. Sono gli stessi che ricercano "garanzie" in materia di "difesa europea". Dall'altra parte vi sono quelli, e noi siamo tra loro, per i quali il movimento non può contare che sulla forza delle sue mobilitazioni e sul suo impatto sociale per imporre la volontà delle masse ai governi militaristi. Questa seconda via presuppone, è chiaro, la difesa dell'indipendenza del movimento.

In secondo luogo, nessuno può ragionevolmente pensare di rilanciare la battaglia degli euromissili nei paesi dove questi sono già stati installati. Bisogna allora abbandonare l'obiettivo immediato del "No ai missili"? Bisogna limitarsi alla parola d'ordine generale della denuclearizzazione dell'Europa, dalla Polonia al Portogallo? Bisogna, come propongono alcuni, avanzare nel senso di una denuclearizzazione delle forze della NATO che rinunci ad obiettivi più concreti e a una rottura radicale con l'alleanza imperialista? Sarebbe evidentemente una falsa strada.

La soluzione consiste, per il movimento pacifista, nel legare la lotta contro le armi nucleari a quella contro la presenza di truppe straniere nel quadro della NATO.

In questo senso, la doppia esigenza del movimento spagnolo, di chiusura delle basi americane e di uscita dello Stato spagnolo è senza alcun dubbio la risposta appropriata alla minaccia di una nuclearizzazione della base di Cadice. Il problema si pone in termini identici in Grecia. Sotto un'altra forma, la parola d'ordine del ritiro delle truppe straniere dai due Stati tedeschi ha un valore analogo, poiché implica il ritiro della RFT dalla NATO. Noi siamo favorevoli alla generalizzazione di rivendicazioni unificanti di questo tipo, che hanno un doppio vantaggio: affrontano l'insieme degli aspetti della politica di militarizzazione, che non si riduce soltanto alla questione delle armi nucleari, e propongono obiettivi precisi e concreti alla mobilitazione delle masse. Ancor più, la lotta contro le basi straniere si deve ormai legare alla lotta contro la partecipazione dei paesi europei alla militarizzazione.

Non un soldo per le guerre stellari

Il progetto battezzato Iniziativa di difesa strategica (SDI), concepito dal Pentagono, e il progetto Eureka, proposta da Mitterrand, si inseriscono entrambi nella logica di una militarizzazione accelerata dello spazio, il cui costo si rivelerà rapidamente

insopportabile per l'umanità. A lungo termine, l'imperialismo punta alla ricerca di un nuovo quadro strategico, all'interno del quale i suoi margini di sicurezza sarebbero tali da lasciargli le mani libere per imporre la sua politica ai quattro angoli del mondo.

A medio e a corto termine, i centri imperialisti possono sperare di raggiungere, con il favore di una mobilitazione finanziaria e industriale eccezionale, diversi obiettivi concomitanti: mantenere l'URSS in stato permanente di "dissuasione" e quindi mettere fuori gioco la burocrazia nella maggior parte delle crisi regionali; rilanciare l'economia capitalistica in crisi attraverso un aumento sensibile dei tassi di profitto, almeno nei settori di punta; infine e soprattutto, imporre alla classe operaia una politica di austerità senza precedenti sia nelle metropoli imperialiste che negli altri Stati associati a questi programmi.

Gli USA si sono già impegnati nella misura di 26 miliardi di dollari destinati alla fase iniziale di ricerche per i cinque anni a venire. I principali gruppi industriali d'oltre Atlantico interessati alla ricerca spaziale hanno anche loro effettuato enormi investimenti. Il Pentagono ha fatto sapere che conta su un impegno dei propri alleati equivalente a quello del bilancio federale USA, cioè dell'ordine di 25 miliardi di dollari per lo stesso periodo di cinque anni.

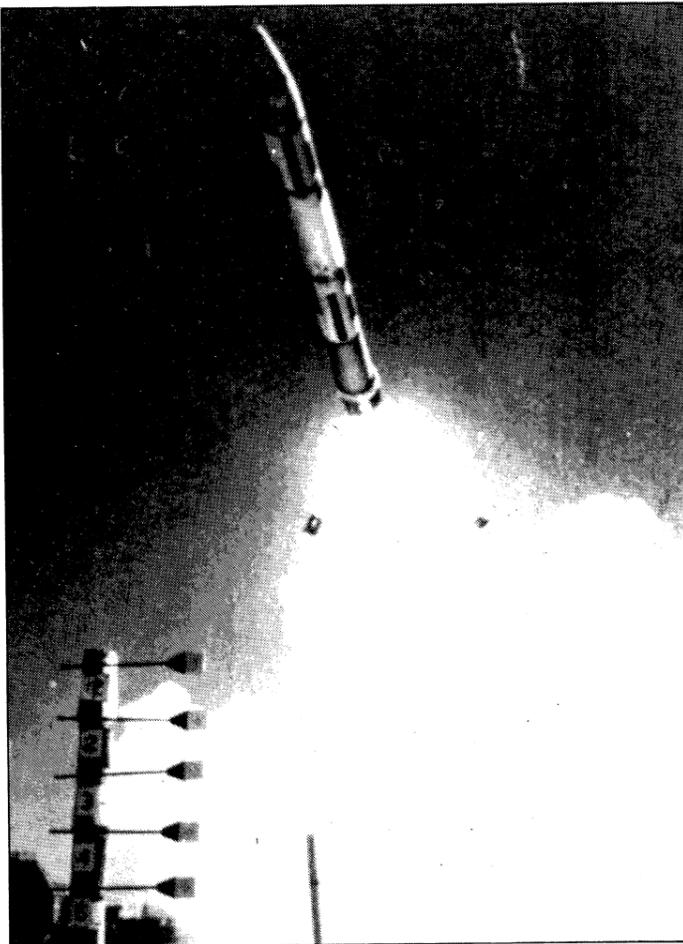
I governi europei, dopo aver

approvato l'approccio americano nel quadro della NATO, esitano, per ragioni sia politiche che economiche, ad investire direttamente e a questo livello in questa folle impresa troppo marcata dall'impronta della potenza dell'economia americana. Essi preferiscono di gran lunga un'associazione più discreta delle loro industrie ai progetti SDI, in particolare per quel che concerne i grandi nomi dell'industria bellica, pubblica o privata. Potranno così fare finta di prendere in prestito la via della cooperazione europea, reputata indipendente dagli USA, integrandosi parallelamente al progetto d'origine francese Eureka, di cui si è parlato molto durante il vertice europeo di Milano.

Forse più modesto, il programma Eureka non è né meno pericoloso né particolarmente più economico del programma SDI. Le due scelte, ben lungi dall'escludersi, vanno nello stesso senso. I programmi legati a Eureka sono inseriti nel bilancio civile della ricerca e sviluppo in corso di esecuzione e ammontano fino ad oggi a 8 miliardi di franchi. Un miliardo supplementare sarà inserito nell'affare da qui alla fine dell'anno, così come è stato annunciato da Hubert Curion, ministro francese della ricerca. E ognuno sa che i governi capitalisti si sono fatti una specialità nel dissimulare una buona parte dei crediti investiti nei preparativi di guerra. In particolare quando si tratta della ricerca, sia che si tratti di progetti pubblici, privati o, come nella maggior parte dei casi, misti dal punto di vista delle loro fonti di finanziamento.

Di fronte a questa situazione, il movimento pacifista deve fare opera di salute pubblica esigendo la trasparenza delle decisioni, degli investimenti e delle loro finalità. Bisogna rompere il muro del silenzio e del segreto che circonda su questo terreno le azioni dei governi, degli stati maggiori e dei grandi gruppi industriali, esigendo l'apertura dei libri dei conti, quelli dello Stato come quelli delle grandi industrie. Bisogna rifiutare che i soldi dei contribuenti e i profitti realizzati sulle spalle dei lavoratori siano investiti nella militarizzazione dello spazio. In questo senso il movimento della pace e il movimento operaio hanno un ruolo decisivo da giocare per mettere in luce agli occhi delle masse i legami più stretti che mai tra la nuova fase della corsa al riamo nello spazio e le politiche di austerità dei padroni e dei governi, ben decisi ad imporre un abbassamento brutale dei salari e lo smantellamento delle conquiste acquisite. Soltanto un movimento pacifista veramente radicato nella classe operaia e che si appoggia sulle sue organizzazioni potrà rendere credibile la prospettiva di un controllo democratico sulle scelte dei governi capitalisti in materia di difesa.

La maggior parte dei popoli dell'Europa capitalista hanno manifestato le loro aspirazioni in favore di procedure referendarie (autogestite o istituzionali) a proposito degli euromissili e della NATO. Questo processo deve trovare il suo prolungamento naturale in un rifiuto massiccio dell'avventura infernale della militarizzazione dello spazio e delle guerre stellari.



NEL MONDO

NICARAGUA. Il piano economico per il 1985

L'alternativa sandinista alla dipendenza

Un'analisi comparativa delle scelte economiche di Managua e dei piani di stabilizzazione imposti dal FMI ai paesi dipendenti si rivela molto istruttiva: due logiche opposte a confronto.

L'articolo che segue è ripreso dall'Agenzia Nuova Nicaragua, l'agenzia di stampa nicaraguense.

di William Robinson

Non pochi osservatori locali e internazionali hanno comparato il piano economico nicaraguense per il 1985 con i "programmi di stabilizzazione" del Fondo monetario internazionale (FMI). Un'analisi comparativa rivela che, a fronte di alcune coincidenze superficiali, i due programmi sono di fatto diametralmente opposti, sia negli aspetti prettamente economici che nelle loro implicazioni socio-politiche. Entrambi hanno in comune gli obiettivi di riduzione della domanda e di aumento dell'offerta per correggere lo squilibrio esterno e interno. Però la somiglianza finisce qui.

FMI e settore estero

La funzione specifica del FMI è quella di estendere l'assistenza finanziaria a breve termine per la bilancia dei pagamenti ai paesi che affrontano "difficoltà temporanee", al fine di garantire il libero movimento commerciale e finanziario internazionale. La maggior parte dei paesi in via di sviluppo soffre di un deficit cronico nelle proprie bilance dei pagamenti, cosicché le proprie strutture dipendenti - eredità del colonialismo e del neocolonialismo - subiscono una fuga netta di capitali in conseguenza dello scambio commerciale disuguale, delle rimesse di capitale all'estero e del pagamento degli ammortamenti e degli interessi (debito estero), che superano le necessità di importazione. L'assistenza del FMI è condizionata dalla adozione di una serie di "raccomandazioni" imposte da questo organismo internazionale, conosciute come programmi di stabilizzazione, che hanno la pretesa di correggere lo squilibrio esterno e interno che produce le difficoltà di pagamento.

Sebbene il programma sia diverso in ogni paese, contiene quasi sempre gli stessi elementi di fondo. Per quanto riguarda gli scambi con l'estero, si prescrive lo smantellamento dei controlli sui cambi e sulle importazioni e l'eliminazione delle restrizioni sui pagamenti all'estero, misura

Panorama de Centroamerica y Caribe è una rivista messicana dedicata alla solidarietà con il Centroamerica. Condizioni di abbonamento per l'Europa: 40 dollari (individuale), 50 dollari (istituzioni, sindacati ecc). Versamenti a: Apartado postal 20-119, Delegación Alvaro Obregón, 01000, México D.F. a nome di Priscilla Pacheco Castillo.



spesso accompagnata da una svalutazione della moneta locale con il presunto e contraddittorio proposito di stimolare le esportazioni e disincentivare le importazioni.

FMI e politica interna

Per quanto riguarda la politica interna, l'FMI impone drastiche riduzioni di bilancio per ridurre il deficit fiscale. Queste riduzioni si traducono in tagli alle spese sociali (salute, educazione ecc.), licenziamento di lavoratori del settore pubblico, eliminazione dei sussidi e severe restrizioni al credito interno.

Contemporaneamente, include l'aumento del prelievo fiscale attraverso l'elevamento delle tariffe pubbliche (acqua, luce ecc.) e delle imposte dirette, mentre concede maggiori incentivi e esenzioni fiscali, così come condizioni legislative di favore, per gli investimenti esteri e dei grandi proprietari nazionali sotto il pretesto di incentivare la produzione. Uno degli assi del programma del FMI è il congelamento, fino al taglio, dei salari con il pretesto di ridurre la domanda.

I motivi del FMI

La filosofia implicita nell'uso di questi mezzi è che lo squilibrio finanziario è considerato conseguenza di politiche economiche che impediscono il libero gioco delle forze del mercato. In questo modo, il programma di stabilizzazione esige la liberalizzazione dei mercati del lavoro dei beni e dei servizi, il controllo del movimento sindacale e la fissazione di salari concorrenziali, così come la formazione di prezzi altrettanto concorrenziali e l'eliminazione di controlli sul mercato.

In questo stesso quadro, si

esige anche la "privatizzazione" dell'economia: lo smantellamento di imprese statali o la loro vendita al settore privato (come si esige attualmente in Costa Rica). La denazionalizzazione (per esempio, delle risorse naturali) e l'eliminazione di tutte le restrizioni in rapporto con gli investimenti stranieri.

Per il FMI, il libero mercato determina con più efficienza gli investimenti, la produzione, le importazioni, i prezzi, il salario e la distribuzione. I termini del programma di stabilizzazione del FMI sono invariabili e socialmente regressivi: si trasferisce il carico della crisi sulle spalle delle classi lavoratrici, che devono affrontare la disoccupazione, l'elevato costo della vita senza recupero salariale, la riduzione del proprio salario sociale e la repressione dei propri sindacati. Si tratta di riprodurre e acutizzare la distribuzione regressiva della ricchezza nazionale, trasferendola dai settori popolari a quelli più privilegiati, ai grandi proprietari nazionali e al capitale straniero.

Senza dubbio, l'eliminazione dei controlli sul cambio e sulle importazioni non soltanto aggrava la bilancia dei pagamenti, ma produce un cambiamento nella struttura delle importazioni, sostituendo la produzione locale di beni con l'importazione degli stessi, favorendo i paesi più industrializzati, gli speculatori (*buho-neros*) e i commercianti locali, cioè il settore terziario. Il lavoro produttivo viene disincentivato, mentre si aprono possibilità lucrative per il settore commerciale. In questo modo, il programma del FMI stimola la crescita del settore terziario e, in generale, delle attività che non hanno un rapporto diretto con la produzione di beni materiali. Dall'altra parte, si rafforzano quei

rapporti di dipendenza con l'estero che hanno dato luogo in prima istanza alla crisi, con un'accelerazione della fuga delle ricchezze.

Il piano economico del Nicaragua

Al contrario, il Piano economico 1985 del Nicaragua punta a privilegiare la produzione nazionale, incide nel settore terziario, regola le leggi del mercato e protegge gli strati a reddito fisso - i salariati - in modo particolare i lavoratori produttivi.

La svalutazione

Se pure si è prodotta una svalutazione del *cordoba* (la moneta locale), si mantiene uno stretto controllo sulle importazioni, dando priorità alla produzione nell'assegnazione delle divise e penalizzando il consumo voluttuario. La svalutazione corrisponde molto di più allo sforzo per recuperare le precedenti perdite al cambio, quando il Banco centrale comprava dollari ad un prezzo più alto di quello a cui lo vendeva.

Il fisco

In secondo luogo, si sta riducendo il deficit fiscale attraverso la riduzione delle spese di bilancio e con un aumento delle entrate ordinarie. Senza dubbio, questo verrà messo in atto con una razionalizzazione delle spese statali, eliminando o riducendo gli investimenti che non sono indispensabili per rafforzare l'economia, una riduzione dei bilanci ministeriali (con l'esclusione di educazione e salute, che non subiranno tagli), ricompensati con una maggiore efficienza.

Contemporaneamente, le riforme tributarie volte ad aumentare la pressione fiscale non graveranno sul consumo popolare ma sui settori privilegiati che prima godevano di una gran numero di scappatoie e soprattutto si stabilisce l'imposizione addizionale del settore improduttivo, il terziario.

I sussidi

I sussidi verranno sospesi ma verranno trasferiti ai lavoratori sotto forma di riaggiustamento salariale generale e periodico; strumenti totalmente opposti alla ricetta del FMI e che costituiscono invece l'asse del piano nicaraguense.

Nello stesso modo, i produttori nazionali, *non importa la loro dimensione*, godranno di benefici e protezioni, stabilendo una politica di accesso ai crediti bancari che punta a sostenere la produzione e ad evitare lo spreco delle risorse finanziarie. I produttori saranno protetti dai prezzi internazionali e dagli effetti di un mercato in contrazione con prezzi garantiti dal governo. I piccoli e medi produttori non scompariranno ma, tutti quelli che saranno efficienti, saranno protetti, indipendentemente dalla loro dimensione.

La distribuzione

Il piano nicaraguense determina i prezzi dei beni in accordo con i costi di produzione, vale a dire sulla base del loro valore

reale e non di quello stabilito dal mercato, dove i grandi commercianti monopolizzano l'accesso ai beni, ma si sta consolidando un sistema di distribuzione che garantisce l'approvvigionamento di prodotti di base per tutta la popolazione e favorisce soprattutto i lavoratori produttivi, attraverso l'istituzione di appositi "commissariati" nei centri di produzione.

Il piano è orientato a contenere il disordine nei prezzi interni e a regolare la logica della distribuzione basata sulle leggi del mercato, adeguandola alla "logica delle maggioranze".

In sintesi, il piano economico cerca di realizzare sforzi per distribuire la poca ricchezza che il paese possiede in modo più equo, in modo che i lavoratori e i produttori efficienti ne escano più favoriti e con maggiori risorse, mentre il settore non produttivo dovrà farsi carico della crisi con le proprie forze. Si tratta quindi di correggere lo squilibrio con l'estero e quello interno attraverso il consolidamento e l'approfondimento delle trasformazioni socio-economiche che rappresentano il superamento futuro della crisi.

Riprodurre il sottosviluppo

Mentre il FMI tende ad aggravare lo storico problema strutturale tra il settore direttamente produttivo e quello terziario, il piano nicaraguense tende a correggerlo. Viene mantenuto il ruolo centrale dello Stato, il suo controllo degli assi dominanti dell'economia e la partecipazione sociale nelle decisioni economiche.

Non è così strana la contrapposizione dei due programmi, poiché il FMI si è costituito per mantenere un ordine economico internazionale basato sul dominio di un pugno di paesi capitalisti avanzati. Per questo il programma di stabilizzazione internazionale è uno strumento per rafforzare la dipendenza dei paesi sottosviluppati e favorire un maggior flusso netto di ricchezze da queste nazioni verso i paesi industrializzati, che vuol dire riprodurre il sottosviluppo.

Furono questi rapporti di dipendenza, il cui mantenimento fu affidato alla dittatura somozista, ciò che diede origine alla rivoluzione in Nicaragua, rivoluzione orientata alla costruzione di una nuova società attraverso trasformazioni strutturali fondate sul principio della "logica delle maggioranze", l'economia mista egemonizzata dalle classi lavoratrici e la ridefinizione della posizione del paese nella divisione internazionale del lavoro.

Il piano economico nel 1985 cerca di far avanzare questo progetto rivoluzionario, minacciato dallo scatenamento di guasti macroeconomici prodotti dal passato somozista, dalla crisi internazionale e dalla guerra che gli USA impongono al paese.

Forse la distinzione più importante tra i due programmi è che il piano del FMI significa la rinuncia alla sovranità nazionale, dal momento che questo organismo internazionale assume nei fatti la direzione politica ed economica della nazione. Il piano economico 1985 è invece un prodotto della volontà sovrana del Nicaragua.

DOSSIER

Intervista a Daniel Bensaid, dirigente della Quarta Internazionale, sui lavori del dodicesimo congresso mondiale del nostro movimento e sulle sue prospettive

Costruire l'Internazionale oggi

La situazione internazionale, l'offensiva imperialista, lo stato del movimento operaio, la rivoluzione sandinista, la Polonia, i compiti delle sezioni, la trasformazione richiesta nel nostro stile di lavoro: i temi della riflessione dei marxisti rivoluzionari.

Bandiera rossa torna sul dodicesimo congresso mondiale della Quarta Internazionale pubblicando questa lunga intervista a Daniel Bensaid, dirigente del Segretariato Unificato. L'intervista è comparsa sul numero 40 di Critique Communiste, mensile politico-teorico della Ligue communiste révolutionnaire, la sezione francese della Quarta Internazionale. Alcuni testi significativi sottoposti al dibattito del dodicesimo congresso mondiale e un resoconto dei lavori del congresso stesso sono apparsi sui numeri 1 e 3 del 1985 di questo giornale.



Un congresso mondiale ha innanzitutto il compito di determinare i caratteri di fondo della situazione internazionale, quella presente e quella del futuro prossimo. Ora questa è dominata, in ogni parte del mondo, dalla crisi.

La risoluzione sulla situazione mondiale adottata dal congresso caratterizza la crisi, nei suoi meccanismi profondi, come la più grave tra quelle conosciute dal capitalismo su scala internazionale. Ciò è importante per dare la misura e la prospettiva di questa situazione nei paesi capitalisti sviluppati, per combattere l'idea che si possa avere un'uscita dalla crisi mediante una nuova ondata di innovazioni tecnologiche o sulla base di sconfitte limitate della classe operaia. Quali che siano i ritardi, i ritmi o le difficoltà, questa crisi tenderà ad approfondirsi.

La crisi propria ai paesi dell'Est non discende meccanicamente da quella dell'imperialismo, anche se essa è indirettamente rafforzata da alcuni suoi effetti. Si manifestano dei segni di logoramento dei meccanismi stabiliti alla fondazione di questi Stati, con conseguenze politiche consistenti.

Tutto è ancora in gioco

Nel momento in cui cominciano a pesare gli effetti di questa crisi non si manifesta nei paesi dell'Europa occidentale alcuna contestazione più o meno generalizzata di un sistema capitalistico manifestamente fallimentare. Il clima nella classe operaia non è di fiducia in sé stessa. La situazione sociale francese è al riguardo eloquente. Nello stesso tempo la rivoluzione sandinista vittoriosa in Nicaragua sembra molto isolata, minacciata dall'imperialismo nordamericano che ha ripreso il suo volto di belva.

Occorre partire dalla svolta che si è prodotta nel 1979 tra la fine del mandato di Carter e l'arrivo di Reagan alla Casa Bianca. Quell'anno è anche quello del trionfo dei rivoluzionari nicaraguensi. Fin dai primi atti della presidenza di Reagan noi abbiamo parlato di controffensiva imperialista. In effetti essa si è di fatto sviluppata sul piano politico generale, sul piano militare con la nuova corsa al riarmo e sul piano sociale attraverso le offensive di austerità nei diversi paesi capitalisti. Ma conviene misurarne i risultati in rapporto al progetto dell'imperialismo. Quest'ultimo si proponeva di invertire la situazione delineatasi alla fine degli anni settanta, segnata dalla paralisi degli Stati Uniti dopo la sconfitta del Vietnam.

Tu ti riferisci all'effetto devastante della crisi sul movimento operaio europeo. Occorre includere anche il Giappone. In questi paesi il proletariato ha conosciuto degli scacchi, delle sconfitte, anche se ancora limitate: dalla FIAT (alla fine del 1980) fino all'esito recentissimo della prova di forza tra la Thatcher e i minatori britannici. Occorre vedere ciò che questa sconfitta implicherà per la resistenza sociale del movimento operaio, in quanto è chiaro che l'obiettivo del governo conservatore è di indebolirlo strutturalmente e anche istituzionalmente.

Per ora questa controffensiva imperialista si scontra con una resistenza operaia che è ben lungi dall'aver perduto le sue potenzialità. Se consideriamo il solo 1984 abbiamo conosciuto in Europa la lotta dei consigli in Italia in difesa della scala mobi-

le, lo sciopero senza precedenti nella storia dei minatori britannici, il rimettersi in movimento del movimento sindacale tedesco con la campagna per le 35 ore, gli scioperi generali dei lavoratori della funzione pubblica in Belgio e in Olanda, le lotte regionali nelle Asturie e nella regione di Sagunto in Spagna. In quest'ultimo paese il livello delle lotte sociali all'inizio del 1984 è tornato al livello del 1976, l'anno della morte di Franco. Grandi lotte di resistenza, dunque, hanno avuto luogo. Sono terminate spesso con dei compromessi, senza vittorie decisive in un senso o nell'altro.

L'idea sviluppata nelle discussioni preparatorie del congresso è stata quella di un braccio di ferro prolungato nel quale, per ora, la situazione è sostanzialmente d'impasse, non essendo nessuna delle forze contrapposte in condizione d'imporsi in modo decisivo. Ciò non tanto in ragione delle forze intrinseche dei protagonisti ma della debolezza di ciascuno di essi.

La crisi di direzione del movimento operaio impedisce di ottenere vittorie, anche se occorre chiarire questa affermazione alla luce dello sciopero dei minatori britannici: in questo caso non è la mancanza di determinazione nella direzione dei minatori che spiega la sconfitta ma l'atteggiamento dei sindacati e una divisione reale nel seno della classe operaia anche in certe aree minerarie. I meccanismi della solidarietà nel movimento operaio non hanno giocato in modo tale da spezzare la resistenza delle direzioni sindacali traditrici.

Si ha parallelamente crisi di direzione dal lato della borghesia: la Thatcher ottiene una vittoria sul piano sociale ma può incassare domani una sconfitta elettorale e politica. L'instabilità dei sistemi politici è generale. Che a gestire le politiche di austerità ci sia la sinistra riformista o i partiti borghesi, essi ne pagano molto rapidamente il prezzo sul piano elettorale.

Dal punto di vista dell'evoluzione finale dei rapporti di forza diciamo che la questione è ancora tutta da giocare. Occorre commisurare i punti segnati dalla borghesia con quelli che sarebbero necessari per, se non uscire dalla crisi, almeno darle una tregua seria e il tempo di riprendersi sul piano economico. Quando i portavoce padronali annunciano che occorre ridurre il potere d'acquisto dei salari del 15%, si è ancora lontani dall'obiettivo. Come si è lontani in materia di smantellamento delle conquiste sociali, soprattutto del sistema di sicurezza sociale, del sistema di indennizzo di disoccupazione nei differenti paesi. Queste prove non sono ancora state decise.

Ciò che tuttavia è reale è un'erosione della forza sindacale del movimento operaio, essenzialmente nell'Europa meridionale, mentre il fenomeno è ancora limitato o inesistente nell'Europa settentrionale. L'arretramento della sindacalizzazione è spettacolare in Spagna e considerevole in Francia.

Si potranno scontare, in risposta agli attacchi, fenomeni di riorganizzazione del movimento operaio più profondi e più rapidi. Una delle ragioni della lentezza di questi fenomeni che già in certa misura si producono a livello sindacale e più ancora sul piano politico è la debole integrazione della gioventù nei grandi centri di produzione. Questo fatto è chiaro statisticamente in Francia e in Spagna. A contrario uno degli elementi di maggiore combattività dello sciopero dei minatori britannici è

DOSSIER

stato il ruolo dei giovani. Con il gonfiarsi della disoccupazione giovanile il ricambio è debole o si effettua nella forma di impieghi temporanei e precari. Certi segni esprimono questa esclusione dei giovani in modo spettacolare. All'ultimo congresso delle *Comisiones Obreras* spagnole l'età media dei delegati andava dai 37 ai 38 anni, che è molto alta. Il delegato più giovane aveva 29 anni! La generazione che costituisce il centro di gravità della resistenza nelle lotte operaie ha conosciuto la fine del franchismo, il maggio '68 in Francia, il 1969 in Italia. Dopo il 1976 si hanno classi di età, se non assenti, ridotte.

Questo comporta conseguenze importanti. C'è un primo aspetto: un indebolimento maggiore del movimento operaio che della classe operaia. Un secondo elemento: l'ampiezza della disoccupazione non provoca le reazioni di autodifesa e di solidarietà che abbiamo conosciuto negli anni trenta (senza mistificare). I meccanismi di gestione della disoccupazione fanno sì, per il momento, che esista ancora una fiducia e una domanda verso le istituzioni dominanti e non un'assunzione di responsabilità di questi problemi da parte del movimento operaio. Ciò fino a quando la borghesia può finanziare questi sistemi. Siamo in questa situazione intermedia.

Se la classe operaia è sulla difensiva, si sviluppano per contro dei movimenti di massa che occorre valutare nella misura adeguata. A torto alcuni parlano di spolicizzazione della gioventù: l'attività politica e la mobilitazione della gioventù sono oggi più forti ed estesi che negli anni sessanta, al momento dello sviluppo dei movimenti di solidarietà con il Vietnam. Le grandi mobilitazioni della gioventù oggi in Europa contro le minacce di guerra e contro i missili, le marce contro la disoccupazione in Belgio, costituiscono fenomeni di massa. Anche in Francia, dove queste ultime mobilitazioni sono state più deboli, le mobilitazioni antirazziste toccano un numero infinitamente più grande di giovani che i movimenti antimperialisti di vent'anni fa. Tuttavia c'è una differenza importante con quel periodo di riferimento: non si produce una politicizzazione paragonabile al livello della mobilitazione. La sfiducia verso le organizzazioni politiche è generale e un dubbio profondo grava sulle prospettive. Questo fattore di blocco non deve però impedire di riconoscere la mobilitazione e la disponibilità alla lotta che esistono nella gioventù.

Un processo desincronizzato

Il terzo limite in cui si urta la controffensiva imperialista è evidentemente l'America centrale. La volontà di intervento statunitense esiste, le minacce sono reali ma per il momento c'è ancora un'importante divario tra le parole e gli atti di Reagan. L'ideologia di restaurazione della potenza imperialista ha marcato dei punti nell'opinione pubblica essenzialmente con il via libera dato al riarmo. Ma per ciò che riguarda gli interventi militari nel mondo l'effetto di freno del trauma vietnamita continua a operare. L'intervento diretto dell'imperialismo in Medio Oriente o in Salvador resta un problema. Per questo la difesa del Nicaragua — la sola rivoluzione oggi in atto nel mondo, che pone non solo il problema della lotta di liberazione ma anche del socialismo, dell'instaurazione di un nuovo Stato operaio, e ciò alla frontiera con gli Stati Uniti — è stata al centro del nostro congresso.

Tradizionalmente, nel nostro movimento, noi ragioniamo in termini dialettici, di interazione tra quelli che noi chiamiamo i tre settori della rivoluzione mondiale: la rivoluzione nei paesi capitalistici avanzati, nei paesi dipendenti e semicoloniali, nelle società postcapitalistiche burocratizzate dell'Est. Come opera oggi questa dialettica?

Possiamo descrivere pressappoco gli ef-

fetti della crisi che attraversano tutti i settori della rivoluzione mondiale. Ma, e questa è una delle caratteristiche della situazione presente, non c'è un'unità immediata della rivoluzione mondiale. Questo è il problema. Abbiamo una visione d'insieme, c'è un'unità sul lungo periodo ma l'azione reciproca di un settore sull'altro non è immediata.

La convergenza apparsa nel 1968, quando si allinearono simbolicamente il Vietnam, la Cecoslovacchia, il Maggio francese, con l'impressione che i tre settori della rivoluzione mondiale si mettessero in marcia con lo stesso passo, non opera più. Non si deve credere che questa convergenza fosse un'illusione ottica, una scorcioia soggettiva concepita a Roma o a Parigi. Quella era un'epoca in cui, per fare un esempio, le organizzazioni rivoluzionarie latinoamericane si riferivano all'Europa e credevano alla possibilità di una rivoluzione nel vecchio continente; esse vedevano nelle organizzazioni rivoluzionarie europee delle organizzazioni sorelle, confrontate con problemi analoghi. Oggi l'idea più largamente dominante in queste correnti è che l'Europa è una grande retrovia per la solidarietà. E' utile e simpatico restare rivoluzionari in Europa occidentale ma il problema non è più all'ordine del giorno.

La questione della Polonia ha giocato in modo duplice tra i rivoluzionari latinoamericani. Per un settore importante è la rivelazione della fragilità e delle possibili crisi degli Stati burocratizzati. In Brasile, o nello stesso Nicaragua, i settori legati alla chiesa di base, alla teologia della liberazione sono particolarmente sensibili alla Polonia, e non solo a causa della questione religiosa. Ma per altri settori rivoluzionari, anche tra i più lucidi, la Polonia prova che "non è possibile", che non si deve sfidare l'URSS alle sue frontiere e che Jaruzelski è il male minore. Si sentono discorsi di questo tipo in correnti che si possono considerare rivoluzionarie, che credono di vedervi del realismo politico.

Si ha dunque una desincronizzazione tra i differenti settori della rivoluzione mondiale. Tra i rivoluzionari dei paesi dipendenti si considera che gli effetti della crisi nei paesi europei a capitalismo sviluppato sono ancora qualcosa di ridicolo. C'è disoccupazione ma c'è anche la protezione sociale. Non si conoscono i fenomeni di crollo e di devastazione sociale che travagliano i paesi dipendenti. L'unità della dinamica rivoluzionaria è difficile da percepire e questa situazione alimenta una visione della lotta di classe internazionale dominata dai rapporti tra i blocchi, tra i sistemi di alleanza tra Stati.



Nicaragua, una rivoluzione socialista in sviluppo

La rivoluzione nicaraguense è stata al centro del congresso. Quali compiti di solidarietà sono stati stabiliti a sostegno di questa rivoluzione?

La questione nicaraguense è stata effettivamente centrale nella preparazione e nello sviluppo del congresso mondiale. E' la sola rivoluzione socialista in atto, che influenza i rapporti di forza politici su scala mondiale per quattro ragioni: 1) Essa si situa direttamente nella sfera di influenza americana; 2) Essa si verifica in America latina quando la rivoluzione cubana non ha cessato i suoi effetti, né ha conosciuto una controrivoluzione burocratica e continua ad essere un punto di riferimento nel continente; 3) Rappresenta già un problema di politica interna negli Stati Uniti, tenuto conto della percentuale della popolazione americana che è oggi di lingua spagnola; 4) E' un detonatore in rapporto a una situazione continentale dell'America centrale e meridionale che sta diventando esplosiva.

Il Nicaragua afferma per tutta l'America latina che Cuba non è un'eccezione, che la rivoluzione è possibile, oggi stesso, nel contesto di crisi.

La solidarietà con l'America centrale è dunque per noi un dovere di lungo periodo, al fine di avere influenza sui rapporti di forza internazionali; è ugualmente importante per le nuove generazioni in Europa, molto attive contro l'arma atomica, il razzismo, la fame, che sono animate da un sentimento di solidarietà umanitario ma spesso anche impotente. La solidarietà con il Nicaragua è un'attività in positivo per una soluzione rivoluzionaria.

L'impatto della rivoluzione sandinista

Non si è ben valutato in Europa l'impatto della rivoluzione nicaraguense sull'insieme dell'America latina. Questa rivoluzione mobilita le speranze di tutto il continente? Contribuisce a rinnovare le concezioni strategiche e politiche dell'avanguardia di questi paesi?

Dopo il trauma e il fallimento dei movimenti armati all'inizio degli anni settanta il Nicaragua apporta una nuova prova della possibilità della vittoria militare. Ciò non significa che occorre copiare il modello nicaraguense. Le organizzazioni latinoamericane sono oggi molto più prudenti, consapevoli che si è prodotta in Nicaragua una combinazione di lotte, auto-organizzazione delle masse, comitati di difesa civica, guerriglia, forme insurrezionali. E' un caso ricco di insegnamenti, ma tenendo conto innanzitutto della sua particolarità.

Questa rivoluzione rilancia il dibattito sulle questioni strategiche, come la lotta per il potere, compresi i suoi aspetti politico-militari. Invita alla riflessione sul problema della tattica delle alleanze nel quadro della lotta rivoluzionaria. Il caso del Nicaragua è molto particolare poiché la rivoluzione ha preso la forma di una lotta antidittatoriale e nello stesso tempo è il compimento di una nazione che non era mai veramente esistita prima in modo indipendente in rapporto all'imperialismo. Segnalare questa specificità è necessario, senza nascondere un problema più generale che si pone oggi in tutta l'America latina: i costi della crisi sono tali che essi hanno degli effetti disgreganti su determinati settori della stessa borghesia. Non è immaginabile, in paesi come il Messico,

l'Argentina o il Brasile, che gli effetti della crisi agiscano in tal modo che si produca, dall'oggi al domani, la nascita di correnti proletarie maggioritarie di massa. Assisteremo a dei processi di riorganizzazione e ricollocazione sociale molto più complessi, mediati e differenziati.

Non pensiamo neppure che la struttura di queste borghesie, nei paesi più industrializzati come il Brasile o l'Argentina, sia tale che possa sorgere una nuova ondata di populismo borghese nazionalista, come fu il peronismo. In ultima analisi queste borghesie, pur recalcitrando, rinegoziano i loro debiti e restano strettamente dipendenti. Ma esistono in questi paesi settori della piccola borghesia che vogliono rompere con il populismo senza necessariamente approdare su posizioni di classe chiare e definite dall'oggi al domani. Come trattare questo problema? La risposta in termini di fronte unico operaio non è sufficiente. In Brasile, il fronte unico operaio è il PT (Partido do trabalhador), che ha ottenuto circa il 3% dei voti alle elezioni del 1982, più il PC e il PC pro-albanese che sono gruppi molto limitati. Occorre una risposta che comprenda i settori popolari che vanno al di là e che esprima politicamente l'unità d'azione possibile attorno a delle rivendicazioni sociali, democratiche e antimperialiste.

Democrazia e pluralismo a Managua

Terzo elemento di riflessione molto importante, è che nell'avanguardia o almeno in parti significative di essa la forma di transizione in Nicaragua dopo il rovesciamento di Somoza è seguita con grande attenzione. Essa non è percepita solo come un modo per manovrare e prendere tempo di fronte all'imperialismo. Penso essenzialmente alla democrazia, al pluralismo e alle elezioni. Il fatto che dopo cinque anni sopravviva in Nicaragua questo quadro pluralista diventa un apprendistato politico, una presa di coscienza di come esso consenta di risolvere i conflitti, di come esso permetta il dibattito, di come esso sia adeguato e commisurato al ritmo di trasformazione sociale.

Benché il fenomeno sia ancora limitato, si è prodotta una combinazione straordinaria tra il trauma di dieci o dodici anni di dittatura, con decine di migliaia di scomparsi e di torturati in numerosi paesi del continente, e l'irruzione della rivoluzione nicaraguense. Questo trauma noi possiamo solo immaginarlo. Queste forme estreme di repressione non sono state la conseguenza di un'occupazione straniera come in Europa; ma si è trattato di un fenomeno prodotto dalle stesse società latinoamericane. Ne è risultata una sensibilità democratica duratura. Questa è una preoccupazione molto profonda e radicata. Giunge l'esperienza del Nicaragua che sembra dare una risposta al bisogno di liberazione pur conservando i suoi aspetti democratici. L'impatto è enorme. Si aggravi a questo il ruolo della chiesa in molti di questi paesi, e il riferimento, anche se indiretto, anche se in settori più limitati, alla Polonia.

Una preoccupazione nuova

Tutto ciò contribuisce a modificare i comportamenti e l'ideologia dell'avanguardia. Le organizzazioni rivoluzionarie degli anni settanta erano spesso delle organizzazioni militariste, con la disciplina e l'assenza del dibattito che ciò comporta. Oggi si ha l'impressione che molte di queste organizzazioni pensino che per risolvere il problema del potere occorra l'unità delle diverse componenti con le loro differenti tradizioni; che occorre saper coabitare o vivere con queste differenze. Questa concezione del pluralismo sul piano sociale, politico e istituzionale agisce anche nella concezione della costruzione delle organizzazioni e della loro vita interna. Non dico che ciò è già acquisito — siamo ancora distanti — ma questa preoccupazione è nuova.

DOSSIER

Polonia, i problemi della rivoluzione politica

A proposito del Nicaragua ti capita di citare la Polonia. Il congresso ha ridiscusso la portata e gli insegnamenti di questa rivoluzione antiburocratica, solo provvisoriamente vinta.

A proposito della Polonia abbiamo avuto un dibattito a due livelli. Il primo si fonda su una posizione molto minoritaria che tende a ridurre la lotta contro la burocrazia a una riforma in senso democratico delle istituzioni dello Stato polacco. Non si tratterebbe di rovesciare queste istituzioni, nella misura in cui esse fanno parte del dispositivo di difesa dello Stato operaio di fronte all'imperialismo. Per noi, al contrario, l'interesse dell'esperienza della rivoluzione polacca è stato di aver dimostrato, o riconfermato, la necessità di distruggere gli elementi chiave di questo apparato dello Stato, i suoi pilastri repressivi che giocano un ruolo di oppressione della classe operaia in questi paesi. Questo primo dibattito, qui molto semplificato, ha altre implicazioni per comprendere i compiti di un paese come la Polonia.

Il secondo piano di discussione, lungi dall'essere esaurito, è più una riflessione in termini strategici: nel quadro comune sulle prospettive della rivoluzione polacca — che assume la rivoluzione politica come una vera e propria rivoluzione e non una pseudo-rivoluzione — si ha un dibattito strategico sulla valutazione da dare di quello che è stato lo sviluppo reale e soprattutto il livello raggiunto dal movimento nel 1980-81: sul grado effettivo di autoorganizzazione; sulla misura in cui il rapido processo di autoorganizzazione di massa espressosi in Solidarnosc, nei consigli di autogestione, nelle fabbriche si è posto coscientemente — non oggettivamente ma coscientemente — il problema per la lotta per il potere; sulla misura in cui questo problema è stato assunto, se non dall'interessa del movimento, almeno da settori importanti dei quadri.

Legato a questo vi è un secondo problema: quale sia il peso reale e le radici nella classe operaia di certe istituzioni come il POUP. Quest'ultimo ha perso molti dei suoi membri. Numerosi di essi hanno aderito a Solidarnosc, è vero. Ma si può pensare che questo partito possa crollare — in quanto costruzione artificiale basata sui privilegi dell'apparato dello Stato — o si deve pensare che ha radici storiche che implicano come compito importante a lungo termine una politica tesa dividerlo?

La società di questi paesi non è disorganizzata, con una semplice escrescenza burocratica al di sopra. Essa è compenetrata dal partito, dalla Chiesa, dalle istituzioni che agiscono come tanti canali di integrazione nel suo seno. Come agire in rapporto a questi dati? Un'ascesa antiburocratica di massa e spontanea può porre direttamente il problema di un'alternativa di potere? La forza del movimento di massa in questi paesi può essere più rapida a svilupparsi che nei paesi capitalistici, la presa di coscienza più accelerata, ma ciò non risolve spontaneamente, come di passata, il problema di una vera strategia politica. Questa non si riduce allo sciopero generale e alla lotta per il potere. Implica molte altre cose: più un paese che sia necessaria una strategia politica e più si pone la questione di un partito rivoluzionario. Nei paesi dell'Est si ha evidentemente sfiducia in relazione alla nozione di partito e, reciprocamente fiducia che il movimento di massa risolve tutti i proble-

mi in poco tempo. Se si ammette al contrario che ci sono dei problemi politici e strategici da risolvere si pone nei fatti la questione di organizzare l'avanguardia, di creare una corrente militante su una base politica chiara.

Altro problema discusso: come rispondere strategicamente all'argomento della minaccia dei carri armati sovietici? Si può sempre criticare gli argomenti del KOR in seno a Solidarnosc per la loro moderazione ma la ragione della tesi dell'"autolimitazione" della rivoluzione è stata la ricerca di un possibile equilibrio, in qualche modo di una non-aggressione con la burocrazia sovietica. La risposta del KOR — il sociale e l'economia al movimento operaio, la diplomazia e il militare alla burocrazia per non scontrarsi frontalmente con l'URSS — è stata un'illusione.

La risposta alternativa noi l'abbiamo sempre difesa durante gli avvenimenti polacchi: più il movimento è audace e va lontano nella lotta per il potere più il costo di un intervento sovietico diviene elevato. L'audacia rivoluzionaria è anche una sfida, ciò che vale da una parte per l'impe-

rialismo vale dall'altra nei confronti della burocrazia sovietica. Questa risposta è un punto di partenza contro qualsiasi politica riformista nei paesi dell'Est. Ma solo un punto di partenza. Occorre rispondere ad un altro problema: quale solidarietà stimolare ed esercitare negli altri paesi dell'Est e nell'URSS stessa, quale rapporto tenere con questi movimenti e quale dialogo stabilire?

Se ragioniamo in questo quadro è evidente che le fratture nella burocrazia stessa sono importanti. La divisione del POUP, la sua crisi nell'estate 1981, come quella del PC cecoslovacco nel 1968, sono stati un elemento di contraddizione suscettibile di agire da contraccolpo in relazione alle minacce di intervento dei carri del Patto di Varsavia.

Il documento adottato al congresso da una prima risposta a queste questioni. Siamo qui su un terreno strategico, di esperienze e di lotte, di lezioni politiche da accumulare, di orientamento da discutere nelle nostre file e con gli elementi di opposizione che nei paesi dell'Est dialogano con noi.



L'Internazionale, consolidamento e mutamento di stile di lavoro

Quasi a imitazione della situazione mondiale che tu hai descritto sinteticamente le forze della nostra Internazionale non hanno conosciuto sviluppi di rilievo negli ultimi anni. Cinque anni dopo il congresso mondiale precedente come si presenta il quadro organizzativo e militante della Quarta Internazionale?

Salvo i casi assai limitati del Messico e in minor misura del Brasile non si è avuta dopo l'undicesimo congresso un'espansione quantitativa dell'Internazionale ma piuttosto una situazione di mantenimento degli effettivi. C'è un guadagno in nuove sezioni, principalmente in Brasile, in Uruguay, in Equador, e una prima sezione africana riconosciuta come tale in Senegal.

Questo mantenimento delle forze non può tuttavia essere visto semplicemente come uno *status quo*. In America latina, dove siamo stati indeboliti dalla scissione che è seguita all'undicesimo congresso

mondiale, l'Internazionale si è ricostruita, consolidata e sviluppata nella maggior parte dei paesi del continente, a parte l'America centrale. In Europa si è avuto un mantenimento o anche un arretramento, ma nello stesso tempo c'è stato un progresso in termini di impianto sociale, di radicamento sociale delle organizzazioni, di stabilità del loro funzionamento, di accumulazione dell'esperienza politica, di costruzione dei quadri dirigenti. Questo è molto importante, se ricordiamo che dopo il 1968 la continuità organizzativa delle nostre sezioni, uscite dall'esperienza entrista, era stata precaria. Questo capitale è stato ricostituito in questi quindici anni. Negli ultimi anni esso si è consolidato. Infine, nota dominante del congresso, si è espressa una volontà largamente condivisa di cambiare modo di fare politica.

Un concetto che merita di essere reso esplicito.

Certo. Occorre ricordare che nel passato l'Internazionale ha giocato, non esclusivamente ma principalmente, un ruolo di referente analitico, di difesa del programma nei termini più generali. Questo è stato un risultato in parte inevitabile dell'isolamento e della lotta controcorrente, anche se è stato fatto sempre uno sforzo per mantenere i legami con la pratica e per fare il massimo pur con forze limitate, co-

me testimonia l'aiuto dato dall'Internazionale alla rivoluzione algerina. Si difendeva, ad esempio, la rivoluzione permanente contro la teoria staliniana della rivoluzione a tappe, con il sentimento che da ciò sarebbe conseguita quasi naturalmente una risposta alla situazione politica. Non c'era differenza, per la maggior parte delle sezioni, tra l'espressione nella propaganda delle loro idee generali e l'attività politica tradotta in iniziative, in scelte tattiche, in operazioni politiche, in risposte ai problemi politici che si ponevano giorno per giorno. Questa situazione è stata particolarmente pericolosa perché ogni risposta politica concreta data a un certo problema tendeva ad apparire come una verifica diretta o un tradimento del programma. Tra i due estremi non c'era alcuna flessibilità. Questo meccanismo è stato senza dubbio dietro molte scissioni.

Ciò che è nuovo è l'idea che si cerca di dare risposte ai problemi concreti. Si può ad esempio discutere in termini generali della rivoluzione permanente, dell'alleanza tra la classe operaia e i contadini, determinare se, riguardo ai compiti democratici della lotta antidittatoriale, si possa avere degli accordi tattici con settori borghesi. Ma per tutte le sezioni latinoamericane oggi queste questioni non riguardano più solo il dibattito di principio o di teoria generale, perché ciascuna è davanti a un caso concreto da risolvere.

Occorre partecipare alla Sinistra Unita in Perù? Come lottare contro l'allargamento di questa coalizione all'APRA, che è un autentico partito borghese, e come condurre la battaglia elettorale su questo piano? In Brasile i nostri compagni hanno partecipato alla creazione di un partito operaio di massa, il PT, ma che non è né maggioritario né partito unico della classe operaia. Come rivolgersi ad altri settori e continuare a costruire il PT? Questo partito esiste come partito di classe indipendente, ma l'indipendenza di classe non è di per sé sola un programma di classe. Il PT avanza verso la definizione di una strategia? Come rivolgersi agli altri partiti? Occorre integrarsi nel Fronte ampio in Uruguay, un largo fronte che comprende anche un partito borghese ma che ha incarnato la resistenza unitaria alla dittatura, che è l'espressione politica della riorganizzazione unitaria del movimento sindacale, che ha dato origine a migliaia di comitati di base, di strada ecc. a Montevideo? E se occorre integrarsi in questo Fronte, come agire? Queste sono le questioni che le sezioni vogliono discutere oggi.

Organizzazioni piccole, tra le quali quelle che hanno superato una certa soglia di esistenza effettiva e sono coinvolte nella crisi del movimento operaio devono assumersi delle responsabilità sproporzionate, ben al di sopra della loro consistenza quantitativa. Come i nostri compagni boliviani che hanno giocato un ruolo importante nella formazione della nuova maggioranza che si è formata al congresso della COB, la centrale sindacale boliviana. Ormai i nostri compagni non possono più contentarsi di sfidare il PC, come potevano fare quando era questo partito a dirigere la COB, a lanciare lo sciopero generale o ad organizzare l'autodifesa di massa! Oggi è loro responsabilità farlo, una responsabilità che in ogni caso essi condividono. Da qui il bisogno di risposte concrete, profondamente avvertito al congresso mondiale.

Allo stesso modo la funzione dell'Internazionale deve cambiare. Ciò che i compagni si aspettano non gli può essere dato dall'ortodossia programmatica di fronte alle situazioni concrete. Certo questo tipo di risposta resta importante nelle polemiche con le altre correnti. Ma ciò di cui i compagni hanno bisogno è un quadro di discussione nel quale possano trattare i problemi di orientamento in termini diversi dalla "censura" e dalla "scomunica". Al di fuori dell'Internazionale le correnti morenista e lambertista offrono una caricatura di questo meccanismo.

DOSSIER

In questo quadro di orientamento programmatico condiviso c'è posto per un dialogo politico che non è un giudizio ma il tentativo, da sezione a sezione, o da sezione a direzione dell'Internazionale, di trattare problemi politici, di utilizzare le esperienze comuni. Al di là delle divergenze possibili esiste infatti la convinzione che si cerca di risolvere gli stessi problemi. Può darsi che si diano risposte differenti ma esse non implicano necessariamente divergenze programmatiche, rotture storiche, capitolazioni degli uni o degli altri.

C'è stato nel congresso un sentimento molto forte e molto comune. Questo congresso si è sviluppato senza rotture, benché avesse avuto all'ordine del giorno dibattiti su temi programmatici fondamentali, che toccano, sotto certi aspetti, le basi di fondazione dell'Internazionale. Questo è stato il quarto congresso al quale io ho assistito ed è stato di gran lunga il più sereno perché esso aveva questa larga maggioranza su un certo modo di concepire l'Internazionale e una certa volontà di trasformarla in un certo senso.

Molto bene. Restano tuttavia dei problemi fondamentali sorti nell'Internazionale in conseguenza della rivoluzione nicaraguense e di quella nicaraguense. Inoltre il nostro movimento è assente, come forza presente e attiva, dalla scena centramerica. Come reagisce a questa situazione?

In certo modo la rivoluzione nicaraguense ci pone una sfida: ecco una rivoluzione che fanno altri e non noi, che inizialmente abbiamo mal compreso. Questa situazione poteva generare nelle nostre file due reazioni opposte. L'una consiste nel rigettare le nostre concezioni programmatiche che ci avrebbero impedito di riconoscere la rivoluzione sandinista e di legarci ad essa.

Per i compagni che nell'Internazionale sviluppano questa posizione, la teoria della rivoluzione permanente è una teoria settaria che ci allontana dai processi reali. Occorre dunque sbarazzarsene. Ciò che resta buono di Trotskij, per questi compagni, è la tradizione della Terza Internazionale, dei suoi primi quattro congressi. Per contro ciò che Trotskij vi ha aggiunto negli anni venti e trenta oggi ci ostacola.

Questa reazione avrebbe potuto produrre un dibattito tra revisione e ortodossia che sarebbe stato oggi disastroso. Al contrario abbiamo cercato di discernere, attraverso lo studio concreto della rivoluzione nicaraguense, ciò che resta attuale da ciò che non lo è — e le necessarie attualizzazioni — dei nostri riferimenti programmatici. I sandinisti hanno diretto la loro rivoluzione, malgrado la loro politica delle alleanze con settori borghesi, malgrado la loro concezione della transizione sul piano economico? O al contrario grazie alla loro politica? Oggi, se possiamo formulare delle critiche a certi aspetti, riconosciamo che i sandinisti hanno trionfato grazie alla loro politica e non "malgrado essa".

Occorre studiare e determinare in che cosa questa politica ci metta in causa. Abbiamo riletto collettivamente *La rivoluzione permanente* ed eliminato alcune confusioni: se i compiti democratico-borghesi e socialisti della rivoluzione non sono separati nel tempo da una muraglia cinese essi non sono neppure totalmente ravvicinati, il proletariato può avere differenti alleati nei differenti momenti del processo rivoluzionario. Sfortunatamente certi trotskisti danno una versione della teoria della rivoluzione permanente nei paesi dipendenti che è quella che criticano gli staliniani, una versione estremista: la lotta per il potere subito e non come sbocco di un processo rivoluzionario che può cominciare da lotte su un piano democratico, antidittatoriale, nazionale.

L'altro pericolo è quello di cadere in un certo masochismo e in una falsa umiltà: altri e non noi hanno fatto la rivoluzione, occorre mettersi alla loro scuola. No! Cer-

to abbiamo sempre da imparare dalle esperienze ma noi siamo una corrente storica che conserva in particolare questa bagatella, una visione internazionale della rivoluzione e l'aver fin dall'origine presentato un'alternativa allo stalinismo. Essere nello stesso tempo al fianco di Solidarnosc in Polonia e della rivoluzione in Salvador non è sfortunatamente una cosa condivisa da tutti oggi, neppure tra i rivoluzionari.

Allo stesso modo non tocca a noi, che difendiamo da decenni una tradizione programmatica, battere in ritirata nel momento in cui altri, in America latina, scoprono che la fase democratica e socialista della rivoluzione fanno parte di un unico processo; nel momento in cui il Partito comunista salvadoregno rigetta, sotto la pressione degli avvenimenti, la vecchia teoria mensevica e staliniana delle "due rivoluzioni", democratico-borghese e socialista, separate nel tempo. Non tocca a noi di battere in ritirata in questo momento! Non è il caso di farci più piccoli e più modesti nel momento in cui la Storia ci rende giustizia.

Noi possiamo essere interlocutori a pieno titolo di questo movimento di riflessione, di riesame, a condizione di essere impegnati nell'azione, di essere parte integrante del processo. Questa volontà è comune, come la fiducia nel ruolo dell'Internazionale, se noi sappiamo essere chiari su quello che si può fare e ottenere oggi.

Essere interlocutori a pieno titolo, parte integrante al fianco di altre forze rivoluzionarie è ciò che occorre fare, d'accordo. Ma quale prospettiva di costruzione dell'Internazionale è uscita dal congresso?

Una vecchia idea è stata spazzata via a questo congresso mondiale: quella di un'Internazionale che può trasformarsi in un'Internazionale di massa bruscamente, mediante un passaggio attraverso un avvenimento chiave della lotta di classe mondiale. La riorganizzazione dell'avanguardia sul piano internazionale sarà molto più lunga, complessa e ineguale, a seconda dei continenti e dei singoli paesi. Non ci sarà questo salto brusco, questa trasformazione, almeno in un tempo prevedibile.

L'ipotesi di una trasformazione brusca dell'Internazionale poteva essere logica nel 1938, quando il nostro movimento fu fondato. Si avevano allora tre correnti nel movimento operaio: gli staliniani, i socialdemocratici e una Quarta Internazionale che rappresentava l'eredità diretta ancora prossima della rivoluzione russa. Era ancora viva la speranza che potesse risorgere una sezione russa di massa in conseguenza della guerra, che i processi di Mosca e le deportazioni non fossero stati tanto profondi da aver distrutto la tradizione rivoluzionaria.

Lo spettro delle forze politiche del movimento operaio internazionale è oggi molto più vasto. Non ci sono solo gli staliniani, i socialdemocratici e noi. Ci sono delle posizioni intermedie che dispongono di molti punti di appoggio. La situazione è dunque molto più complessa. La questione di creare nuovi partiti è presente ovunque in America latina. Noi dobbiamo partecipare pienamente a questo processo mantenendo l'attenzione sulla necessità dell'Internazionale e della difesa del suo programma. Questa ambizione richiede differenti metodi di lavoro.

Superare le difficoltà

Se il congresso si è sviluppato in questo modo è anche perché il processo si era già messo in movimento in precedenza, in particolare mediante la trasformazione della stampa dell'Internazionale. *Inprecor* ormai dà ampiamente conto dell'attività delle sezioni. Si è imposto il concetto che più cooperiamo con altre correnti più dobbiamo farlo con fiducia nelle nostre proprie posizioni, e che quindi occorre formare e allargare uno strato di quadri internazionali. E. paradossale constatare

che la nostra Internazionale, che detiene il record di longevità in rapporto alle altre, abbia atteso quasi cinquant'anni per darsi una scuola internazionale. Questa scuola funziona in permanenza da tre anni. Le riunioni regionali degli uffici politici (europei, latinoamericani, e presto anche di altre parti del mondo) hanno creato un meccanismo in cui la gente discute politicamente, disponendo di un quadro di interscambi sui problemi simili che si trova a risolvere.

Quando si richiama la centralizzazione dell'Internazionale si pensa spontaneamente all'applicazione delle decisioni di un comitato centrale. In materia internazionale le cose sono molto più complesse. Si può avere centralizzazione sotto forma di decisione: si vota una risoluzione su un problema di importanza mondiale e la si applica. Ma ci sono altre forme di centralizzazione e il dialogo politico è una di queste. Il congresso ha manifestato la volontà di preservare e continuare in questo meccanismo già in atto e nella dinamica connessa.

In questa nuova ottica quale ruolo è chiamata a svolgere la direzione dell'Internazionale e quale rapporto intende allacciare con le sezioni?

Il metodo di cui ti parlo si è rivelato necessario e utile non solo per trattare i propositi di revisione programmatica. Ma partiamo da questi: essi esprimono in seno all'Internazionale delle tendenze centrifughe che esistono al di fuori di noi; perché la rivoluzione nicaraguense esiste, perché questa famosa unità della rivoluzione mondiale, esistente come tendenza, non è oggi immediatamente percepibile, immediatamente evidente. Dal momento che queste spinte sono reali non si può rispondere alle pressioni unicamente con riaffermazioni di principio. Sarebbe mortale. Si avrebbe un faccia a faccia tra sezioni che hanno problemi sempre più concreti e un'Internazionale che serve essenzialmente a metterle in guardia contro gli scarti di condotta o le deviazioni programmatiche potenziali. Una specie di semaforo rosso permanente!

Le tendenze centrifughe non possono

essere limitate nell'Internazionale che superando le difficoltà, non proteggendosi astrattamente. Noi non disponiamo di una direzione internazionale consolidata nel vivo dell'esperienza di una rivoluzione, dotata di una grande autorità conquistata nel fuoco della lotta. Ciò implica di trovare i meccanismi di direzione capaci di stabilire il dialogo politico concentrando ciò che c'è di meglio come esperienza accumulata dall'Internazionale, per aiutare a rispondere ai problemi che si pongono. Il risultato non può che essere un arricchimento della visione e del patrimonio dell'Internazionale.

Discutendo in questo modo l'Internazionale diventa interessante e utile anche per correnti che non hanno necessariamente l'intenzione di aderirvi rapidamente. Certo organizzazioni di paesi asiatici o latinoamericani chiedono di partecipare alle scuole dell'Internazionale perché qui trovano un'illuminazione storica che spesso loro manca. In Asia, ad esempio, i conflitti Cina-Vietnam-Cambogia obbligano a ripensare tutta la storia del movimento operaio nella regione. Queste organizzazioni vi trovano gli elementi per comparare diverse esperienze politiche, a condizione di trattarli come tali e non di dissolverli in generalizzazioni programmatiche, importanti ma che non risolvono di per se stesse i problemi.

Evidentemente questo cambiamento e questa volontà creano al tempo stesso un'attesa. Occorre che questa volontà trovi risposta alle aspettative. Di qui la sfida che si è posta al congresso, la capacità di portare avanti, per tutto il tempo che sarà necessario, questa trasformazione in corso nel funzionamento, nell'approccio ai problemi politici e nelle relazioni tra le sezioni.

In questa logica occorrerà ripensare la concezione dei congressi mondiali futuri. Si è discusso per l'80% dei problemi programmatici generali e per il 20% restante della concezione e del funzionamento dell'Internazionale. Le preoccupazioni si sono espresse ma è rimasto poco tempo per approfondirle veramente. C'è quindi un problema: come può un congresso mondiale discutere concretamente della linea in Bolivia? O c'è un'informazione adeguata per la gente che l'assimila o c'è il rischio di trinciare giudizi su problemi che si conoscono solo superficialmente.

Deve essere possibile discutere e adottare grandi risoluzioni sui punti chiave, questioni condivise da tutti — oggi ad esempio sulla corsa al riarmo o sul Nicaragua — e di riservare una lunga parte del congresso ai lavori di commissione. D'altra parte era grosso modo questo anche il funzionamento della Terza Internazionale nei suoi primi congressi.

Quanto al ruolo propriamente detto degli organi di direzione dell'Internazionale deve restare quello di definire una posizione di tutto il nostro movimento di fronte ai grandi avvenimenti della lotta di classe e quello di dialogare con le sezioni sui loro problemi di orientamento, di preparare le riunioni regionali, di pubblicare la stampa internazionale e di darle un orientamento, di adattare il sistema di formazione internazionale ai bisogni delle sezioni, di coordinare e centralizzare ciò che è centralizzabile nell'esperienza di costruzione...

Ciò è ad un tempo modesto e ambizioso. Non è possibile realizzarlo che appoggiandosi di continuo alle direzioni delle sezioni stesse, internazionalizzando la loro pratica, allargando a partire dai compiti concreti l'ambito dei quadri coinvolti non solo nei dibattiti ma nell'attività dell'Internazionale, facendo in modo che gli organismi di direzione possano esprimere l'esperienza vivente delle sezioni e dei loro quadri. Occorre tendere a una vera sintesi e non prolungare una divisione dei compiti, fatale a lungo termine, tra la politica quotidiana che grava solo sulle sezioni e la direzione internazionale che si dedica alle questioni teoriche e programmatiche.



SPECIALE

MOZAMBICO. Drammatico appello alla solidarietà internazionale delle organizzazioni di massa mozambicane nel decimo anniversario dell'indipendenza

La guerra ha fame. Aiutateci a liquidarla

Dieci anni fa, il 25 giugno 1975, il Mozambico diventava uno Stato indipendente. La lotta armata del FRELIMO, le sollevazioni dei portuali di Lourenço Marques (l'attuale Maputo) e di Beira e il crollo del fascismo salazariano nel Portogallo colonialista erano gli ingredienti della vittoria popolare.

Dieci anni dopo, la celebrazione di quella data storica. I compagni, i lettori valutino attentamente il documento che pubblichiamo, che è l'appello delle organizzazioni di massa mozambicane al popolo mozambicano e ai suoi amici in tutto il mondo: si renderanno subito conto che ben raramente una data di tale importanza è stata celebrata con così poca retorica e con così disperata angoscia.

Dieci giorni prima dell'anniversario il principale giornale mozambicano, *Noticias*, ha scritto: "Il tentativo di sabotaggio del complesso petrolifero di Cabinda non può essere visto separatamente dall'occupazione militare diretta sudafricana in territorio angolano. L'aggressione militare aperta al Botswana non può esse-

re considerata un fatto isolato. E' l'altra faccia del banditismo armato che è organizzato, addestrato e finanziato in Sudafrica contro i paesi vicini, in particolare Angola, Mozambico e Zimbabwe.

"Nessuno può fingersi cieco, di fronte alle aggressioni dirette e indirette del Sudafrica. Nessuno può fingersi sordo, di fronte alle azioni di violenza, di terrorismo, di banditismo che il Sudafrica porta avanti.

"Il mondo deve essere continuamente vigilante. Non deve allentare la lotta contro il regime di Pretoria, perché abbia termine il sistema dell'apartheid in Sudafrica, perché finisca la colonizzazione della Namibia e perché la pace, la stabilità e la sicurezza siano una realtà per tutta l'Africa australe".

In questo quadro regionale e per le eredità mostruose del colonialismo, il Mozambico vive il suo decimo anniversario e lancia l'appello che pubblichiamo. Torneremo sul Mozambico e già ne abbiamo scritto spesso. Questa volta i commenti non servono. E.P.



Mozambico: quale futuro per i giovani? (foto Edgardo Pellegrini)

"Per far vivere la vita e sbocciare la pace"

Tutti noi che siamo mozambicani e patrioti, di tutte le etnie, razze e confessioni religiose e che rappresentiamo i milioni di cittadini del nostro paese, dal Rovuma al Maputo (i due fiumi che segnano i confini Nord e Sud del paese, *NdR*), che siamo padri, madri, figli, che siamo operai, contadini, lavoratori, intellettuali, commercianti, agricoltori, operatori industriali, impiegati; noi tutti facciamo appello alla solidarietà di ogni cittadina e cittadino mozambicano dentro e fuori il paese, di tutti gli amici del Mozambico, dei nostri amici dell'Africa, dell'Asia, dell'Europa, delle Americhe e dell'Oceania, in occasione della Settimana della solidarietà, che celebriamo nei giorni del decimo anniversario dell'indipendenza nazionale.

Vi chiediamo di appoggiare il nostro popolo nel fronteggiare la calamità rappresentata dai banditi armati.

Sono vari anni che, dal Nord al Sud del nostro paese, banditi armati, organizzati, diretti, inquadrati, finanziati ed equipaggiati dall'imperialismo devastano le nostre case, i granai, il bestiame, i negozi, i camion, gli autobus, i treni, le scuole, i centri di salute. Rubano il nostro cibo e i nostri indumenti. Ci impediscono spesso di coltivare, di lavorare, di far circolare i nostri prodotti.

Il nostro popolo vuol vivere in pace e in armonia, star bene, avere progresso, felicità, prosperità.

Vogliamo lavorare, produrre, costruirci nella pace, nella tranquillità e nella sicurezza per il

bene di tutto il nostro popolo.

Ma per farlo è necessario liquidare la morte, uccidere la morte. Il banditismo armato rappresenta l'infelicità, la miseria, la povertà, la malattia, la sofferenza, i rapimenti, la distruzione delle nostre famiglie, lo stupro delle nostre mogli e figlie, la mutilazione delle persone, l'assassinio, il massacro.

Con la siccità, con le inondazioni, coi cicloni il banditismo armato è una calamità che imperversa sulla terra mozambicana.

Questa calamità, il terrorismo dei banditi, dobbiamo combatterla con le armi in pugno; con la clemenza e il perdono per quelli che si consegnano e dichiarano di voler tornare ad essere i figli del popolo; con la giustizia e con la severità, con la guerra per coloro che perseverano sul sentiero del crimine.

Dato che la guerra è vissuta da uomini, la guerra mangia. La guerra mangia, perché ci sono le popolazioni che sono vittime della guerra.

E' per questo che diciamo che la guerra ingoia riso, farina, pomodori, cipolle, zucche, fagioli, patate dolci, mandioca, sale e olio. La guerra ingoia pesce, mangia carne, mangia conserve. La guerra ingoia anche insalata, cavolo, lattuga. La guerra si ingozza di pane e beve té. La guerra inghiotte latte, condensato e in polvere, e zucchero.

Alla guerra servono tazze, piatti, forchette, coltelli e cucchiari, pentole e padelle. Alla guerra servono bottiglie, fiaschi, bidoni d'acqua.

E poiché è vissuta dagli uomini e ci sono le popolazioni che ne sono vittime, la guerra si veste.

Le servono sandali e scarpe, stivali di pelle, tela e gomma. Le servono calze e biancheria. Le servono calzoni e braghette, vestiti, gonne. Le servono tessuto, bottoni, cerniere lampo, ago e filo, macchine per cucire.

Alla guerra servono camicie e magliette, canottiere, felpate. Le servono berretti e cappelli di ogni foggia e misura; e cinture. Le servono anche valigie, zaini.

In guerra gli uomini cadono feriti o ammalati. Per questo la guerra ha bisogno di medicine, di vaccini, di brande e di ambulanze per malati e feriti. Servono garze e mercurocromo, tiranti per la trazione degli arti spezzati, pinze, siringhe, forbici, bisturi, filo da sutura, sangue e plasma per trasfusioni.

La guerra lascia i bambini orfani e abbandonati. Produce un'infanzia mutilata e traumatizzata. La guerra necessita di centri, in cui questi bambini possano recuperare il valore e l'allegria del vivere.

Nella guerra sono distrutte le scuole. I bambini e gli adulti hanno bisogno di studiare. Per questo diciamo che servono cartelle, sedie, lavagne, quaderni, lapis, stilografiche, gomme, squadre, creta, estintori.

La guerra si muove, anche; va, trasporta. Per questo la guerra ha bisogno di biciclette, di moto, di ogni tipo di autoveicolo. Certo, servono anche benzina e lubrificanti.

Per sopravvivere alla guerra, gli uomini devono produrre. Perciò la guerra ha bisogno di vanghe, trivelle, pali, falci e scuri. Ha bisogno di attrezzi per l'irrigazione, di motopompe, di sementi.

Con le trivelle e i pali, inoltre, si costruiscono i rifugi e le palizzate che proteggono le popolazioni e i centri comunali.

Poiché con la guerra sono distrutte le case degli uomini, essi hanno bisogno di difendersi dalla pioggia e dal freddo: servono tende, zinco, cemento, chiodi, martelli, cazzuole, tondini, carriole. La guerra ha bisogno di letti e di materassi, di lenzuola e coperte: perché la guerra dorme, ha anche bisogno di riposare.

La guerra si lava, fa il bagno, necessita di igiene. E per questo ha bisogno di sapone, saponette; pasta dentifricia e spazzolini, asciugamani e pettini. La guerra si fa la barba e si scorcia i capelli. Per questo le servono lamette, macchinette da barba, forbici, rasoi.

La guerra, di notte, deve vederci. Ha bisogno di candele, di candelabri, di lumi a petrolio e a carburo, di lanterne e pile.

Gli uomini che affrontano la guerra hanno bisogno di ricreazione. Hanno bisogno di mazzi di carte, di dama e scacchi. Devono avere un proiettore e qualche film, radioriceventi e, ancora, altre pile. Hanno bisogno di libri, riviste, giornali. Servono loro tute, per fare ginnastica e sport. Servono palloni da calcio, da basket, da pallamano.

Durante la guerra gli uomini hanno bisogno di curare i loro rapporti familiari e d'amicizia: hanno bisogno di pacchi di carta, di francobolli, di buste, di cartoline, di matite e di penne a sfera per corrispondere con i genitori, con i figli, i fratelli, gli zii, i cugini, le fidanzate e le mogli, gli amici.

Tutte queste sono le necessità create dalla guerra. Tutto questo ci serve per farla finita con la guerra, per ucciderla, la guerra, per liquidarla. Per far vivere la vita e far sbocciare la pace.

Chiediamo tutte queste cose. Ai mozambicani chiediamo di dividere quel poco che hanno con chi non ha nulla, come già hanno fatto.

Ai nostri amici del mondo intero chiediamo un'altra volta, come chiedemmo in passato, di appoggiare il nostro popolo. Per la fine della guerra, per la costruzione della pace.

In nome dell'Organizzazione dei lavoratori mozambicani (il sindacato, *NdR*), dell'Organizzazione della gioventù mozambicana, dell'Organizzazione della donna mozambicana, delle comunità religiose mozambicane, dell'Organizzazione nazionale dei professori, dell'Organizzazione nazionale dei giornalisti, dell'Associazione degli scrittori mozambicani, dell'Associazione mozambicana dei fotografi, del Nucleo d'arte, della Croce rossa del Mozambico, dell'Associazione mozambicana di amicizia e solidarietà con i popoli.

Per la pace, a luta continua!